anxa
84-B
29107

D. F. TARANI

LA BASILICA
DI
S. MINIATO AL MONTE

GUIDA STORICO-ARTISTICA

FIRENZE
TIPOGRAFIA ARCIVESCOVILE
—
1910

LA BASILICA

DI

S. MINIATO AL MONTE

GUIDA STORICO-ARTISTICA

Dell' Abate D. F. TARANI

BENEDETTINO DI VALLOMBROSA

FIRENZE
TIPOGRAFIA ARCIVESCOVILE

—

1909

THE GETTY CENTER
LIBRARY

I.

" COME UN CRISTIANO, ANDANDO A GERUSALEMME, PER IL PRIMO DEVE VISITARE IL SANTO SEPOLCRO: COSÌ UN BUON ITALIANO, VENENDO A FIRENZE, DEVE VISITARE S. MINIATO, E COSÌ HO FATTO IO „.
(VITTORIO EMANUELE II al Conte Masetti il 17 aprile 1860). [1]

STORIA.

Se di tutti gli italiani e stranieri, che vengono a Firenze, non si può dire precisamente che seguano alla lettera l'esempio di Vittorio Emanuele, il quale si recò a San Miniato la mattina dopo del suo arrivo in Firenze, si può per altro affermare, che nessuno se ne parte senza aver prima asceso il monticello delizioso, che si eleva su la sinistra dell'Arno, la cui cima è tutta occupata « da un gruppo di monumentali edifici che per la loro indole differente e per la

[1] CERBONI, *Il Cimitero di S. Miniato al Monte*. Firenze 1865.

diversità dello stile costituiscono un insieme dei più pittoreschi, e per le vicende più gloriose della nostra storia religiosa e civile che ricordano, son documenti parlanti nei quali si alternano le memorie di uomini sommi, di opere meravigliose dell'ingegno umano e di fatti che tennero alta la fama della virtù e del valore dei nostri maggiori [1] ». Si vuole infatti che il *Monte fiorentino,* detto poi anche *Monte del Re,* facesse parte dell'antica selva chiamata, forse con vocabolo della perduta lingua etrusca, *Elisboth* o *Val di Botte,* [2] e che là, fin da' primordi del cristianesimo, si riunissero i fedeli circostanti, e nascosamente, a cagione delle persecuzioni, vi edificassero un piccolo oratorio in onor di S. Pietro. Fra essi, uno per nome Miniato, (armeno, o come altri pretendono fiorentino) dette origine a venerazione maggiore per questo sacro ritiro; dacchè appena coronato del martirio, nel 250 sotto Decio, venne quivi sepolto con altri

[1] Carocci, *Dintorni di Firenze;* vol II. S. Miniato; Firenze, 1907.

[2] Alcuni pongono questa località presso S. Miniato al Tedesco, dove secondo loro, sarebbesi recato a predicare S. Miniato. V. Lugano, *S. Miniato di Firenze.* Firenze, 1906.

compagni.[1] Crescendo questa venerazione alle sacre reliquie di questi martiri, su i primi del V secolo (credesi dal S. Vescovo Zanobi) venne ingrandito l'oratorio e dedicato al medesimo S. Miniato, ad onore del quale progressivamente circa quaranta chiese si inalzarono in Toscana, mentre la sua festa era contrassegnata ne' 25 di ottobre, col precedente digiuno, ed il suo nome con quello di S. Giovanni Battista associavasi quale comprotettore di Firenze.[2]

Frattanto l'antico *Monte fiorentino* prendeva, per non più lasciarla, la nuova denominazione di *San Miniato al Monte,* o semplicemente, *S. Miniato,* come comunemente si dice; la tomba del glorioso martire era meta di sempre più frequenti e numerosi

[1] Molto si è discusso intorno alla patria e condizione del nostro S. Miniato. Alcuni lo vogliono *armeno e re, o figlio di re:* altri invece lo credono semplicemente fiorentino. Restando per ora incerta la sua o no origine reale, pare per altro debba ritenersi per certo che Egli venisse effettivamente a noi dall'Oriente, e forse dall'Armenia, sul principio del secolo III, e probabilmente avanti la persecuzione di Massimino (235). V. Lugano, loc. cit.

[2] Berti, *Cenni Storico-Artistici della Basilica di S. Miniato al Monte.* Firenze, 1850.

pellegrinaggi; e la chiesa, che quella venerata tomba racchiudeva, ritenuta oltre che quale primo santuario anche quale prima e principale parrocchia del contado fiorentino, veniva maggiormente considerata e grandemente privilegiata fino ad essere onorata, forse per la prima fra le chiese di Toscana, del titolo di *Basilica,* quasi reggia o chiesa maggiore, come si ha in un atto di donazione fatta alla chiesa di S. Miniato da Carlo Magno, in su lo scorcio dell' VIII secolo. Si sa pure che unito alla chiesa fu fin da antico un monastero, da alcuni creduto di Basiliani, ma intorno a ciò non si hanno precise notizie, mentre è certo che S. Miniato fu antica sede dei Benedettini, i quali avrebbero avuto qui il loro primo monastero dalla munificenza di Desiderio, ultimo re longobardo.

Dopo l'atto di donazione di Carlo Magno non si hanno notizie particolari intorno a S. Miniato fino ai primi del secolo XI, ma dai fatti e sopra tutto dal prezioso documento autentico, che li narra, siamo resi certi che tanto la chiesa quanto il monastero erano a quest'epoca venuti in tanta decadenza, da essere abbandonati e quasi rovinati, o poco meno.

Il documento è di Ildebrando vescovo di Firenze, « uomo di molte virtù e di animo grande », porta la data del maggio 1013, e dice, in sostanza, che visitando il vescovo la sua diocesi trovò la chiesa di S. Miniato squallida per la sua antichità, abbandonata e quasi distrutta. E pensando al come avrebbe potuto riedificarla, gli venne in animo di presentarsi all'Imperatore Enrico II di Germania per averne consiglio ed aiuto. Il santo imperatore rallegratosi col buon vescovo, lo confortò a ricostituire il monastero, come in antico, non senza promessa del suo favore. Ildebrando si dette subito all'opera, incominciando dalla confessione che egli fece ricostruire in rapporto alla nuova chiesa, e nella quale ripose il tesoro delle sacre reliquie di S. Miniato, ivi rinvenute. [1]

[1] Gli storici, specialmente vallombrosani, che pongono i fatti del perdono al nemico, del miracolo del Crocifisso e della monacazione di S. Giov. Gualberto in S. Miniato avvenuti nel 1003, ritengono che questo " squallore e abbandono „ dell'antica chiesa si debba alla partenza da S. Miniato dello stesso S. Giov. Gualberto e de' suoi compagni, avvenuta fra il 1008 ed il 1009, dopo che il Santo ebbe scoperti e denunziati quali colpevoli di simonia l'Abate di S. Miniato ed il Vescovo di Firenze; e che da questi fatti medesimi

Non si trovò certamente Ildebrando a veder compita la grande fabbrica da lui concepita, essendo morto dieci anni dopo ed occorrendo per quella assai più anni di lavoro, ma provvide al suo mantenimento con larghe e cospicue donazioni, ed affidandone la custodia ai monaci benedettini della riforma cluniacense, preponendovi abate Dragone o Drugone, uomo che per quell'epoca era fra gli ecclesiastici assai buon letterato. Questi scrisse di nuovo, per comando dello stesso Ildebrando, le gesta del Martire San Miniato, dedicando l'opera allo stesso generoso vescovo restauratore della basilica e monastero di S. Miniato. La generosità d'Ildebrando fu seguita ben presto dall'imperatore Enrico e sua consorte Cunegonda e da molti altri, che fecero ampie dotazioni al ricostituito monastero, che divenne in breve

fosse indotto l'Imperatore Enrico II a largheggiare in favori e verso S. Giov. Gualberto e verso la nuova costruzione di S. Miniato, ciò che accenna anche il Vasari nella vita di Andrea Tafi. Altri però, specie moderni, pongono questi fatti un dieci anni più tardi, nel quel caso, la ragione dello " squallore e abbandono „ di S. Miniato sarebbe diversa. La questione è interessante, ma troppo sproporzionata per una semplice " Guida „ e basti averla noi soltanto accennata.

uno dei più ricchi ed importanti della Toscana. Infiniti furono infatti i patronati di chiese, di oratorî, i possessi di terre e di castelli, che per il corso di molti secoli ne costituirono il pingue patrimonio.

Sotto il pontificato di Papa Alessandro VI il cardinale Orsini, non si sa bene per quali motivi, propose al Pontefice di rimuovere i monaci da S. Miniato per mettervi delle monache: ma vi si opposero il Vescovo e la Signoria stessa di Firenze, di cui i monaci impetrarono il patrocinio per la cura e la custodia della basilica, la cui amministrazione commisero nel 1226 ai Consoli dell'arte di Calimala, presso cui era per lo più il governo della repubblica, e così venne creata l'*Opera* della basilica di S. Miniato, restandovi i monaci indisturbati sotto la protezione dei Vescovi e della Signoria.

La protezione dei vescovi fiorentini verso S. Miniato dovette avere, forse, anche qualche loro diritto o speciale patronato su la chiesa, poichè, dopo eletti, vi andavano la prima volta che uscivano di città a cantar messa solenne, e con molta facilità ottennero anche dall'abate e dai monaci la permissione di poter edificare, sul luogo dell'antico monastero, il grandioso

palazzo, che ancora si vede, detto appunto il *Palazzo de' vescovi,* per loro comoda villeggiatura, sebbene non ne usufruissero e non lo possedessero che per assai breve durata.

Fu il vescovo Andrea de' Mozzi che nel 1295 incominciò, a proprie spese, la costruzione del suntuoso edificio, ma che non potè compire, perchè l'anno dopo

" . . . . dal servo de' servi [1]
fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione „

cioè fu traslato dalla sede vescovile di Firenze a quella di Vicenza. Uno dei successori, il famoso Antonio d' Orso, di cui si vede ancora lo stemma nella facciata, terminò nel 1320 il grandioso palazzo, cui furono in seguito fatte alcune aggiunte dal vescovo Agnolo Ricasoli. Ma nel 1373 i monaci cluniacènsi, essendo ridotti all'esiguo numero di cinque, nè potendo più prestare il conveniente servizio alla chiesa e al monastero, dettero questo in commenda ad un cardinale diacono del titolo di Sant'Angelo, ed abbandonarono S. Miniato. Allora i Consoli di Calimala, fatta istanza al Pontefice Gregorio XI, ottennero che immediatamente succedessero

[1] Dante, *Infer.*, Cant. XV.

in S. Miniato i monaci Olivetani, disponendo il Pontefice, in quell'occasione, che anche il *Palazzo de' vescovi* passasse in assoluta proprietà del monastero e vi abitassero i monaci, che furono pure sottratti da ogni dipendenza episcopale. Perchè il Papa ordinasse questa cessione non sappiamo: forse perchè il palazzo, troppo prossimo al monastero, poteva essere di qualche impedimento ai monaci per gli esercizi della vita loro, o forse perchè il monastero era stato ridotto in proporzioni troppo piccole? Comunque si fosse, il vescovo Ricasoli si oppose da prima alla cessione, ma nell'anno successivo tutto fu accomodato, perchè i monaci in cambio del palazzo rilasciarono al vescovo di Firenze il patronato ch'essi avevano su quattro delle loro chiese, che furono: S. Lucia de' Magnoli in Firenze, S. Pietro a Ema, S. Paolo a Mosciano e S. Maria al Bovino in Mugello. Per tale accordo il *Palazzo de' vescovi* a S. Miniato passò in pieno possesso dei monaci, i quali poi sempre lo abitarono, senza per altro alterarne in alcun modo la forma, sia all'esterno che nell'interno; i guasti, dei quali molti si lamentano ancora, vennero in se-

guito, quando anche gli Olivetani dovettero lasciar S. Miniato.

Nel frattempo la grande basilica, incominciata dal vescovo Ildebrando, era stata compiuta non solo, ma sì ancora arricchita ed abbellita di opere d'arte pregevolissime, quali il superbo tappeto d'impietrato a tassello, che si stende per quanto è lunga la navata dalla porta centrale fino alla cripta; il grandioso mosaico, che ricopre tutta la semicupola dell'abside; la decorazione del soffitto, rinnuovata poi, sotto l'abate Lapo Pitti. A cura di frate Francesco Migliorati furono fatti nel XIV secolo gli stalli del coro, e nella stessa epoca s'incominciarono le decorazioni nella cripta, ponendovi la bella cancellata, che tuttora sussiste, per separare l'altare e la tribuna dallo spazio da occuparsi dai fedeli; facendo attorno alla tribuna medesima gli stalli corali, dove molto probabilmente i monaci andavano a recitare l'ufizio divino nella notte, e adornandola in fine di preziose pitture, parte delle quali ancora vi si ammirano ben conservate. Nei seguenti anni si decorarono di pitture anche le navate minori della parte principale del tempio, e si fusero da *Ricco di Lapo,* le

campane, travolte poi nel 1499 per la rovina del vecchio campanile.

Ma opere di maggiore importanza, che dimostrano in quanto onore e prestigio e devozione fosse tenuto San Miniato, vennero fatte in seguito. Prima di tutte viene per ordine la magnifica Sacrestia, fatta tutta a spese di Benedetto di Nerozzo Alberti e decorata delle ammirabili pitture, così bene anche oggi conservate, di Spinello Aretino, che vi rappresentò in sedici quadri meravigliosi i principali fatti della vita di S. Benedetto abate.

Nel XV secolo fu costruita, a spese di Piero di Cosimo de' Medici, detto il *gottoso,* sul disegno di Michelozzo Michelozzi, la cappella, posta in cima alla navata maggiore della chiesa, di faccia alla confessione, per conservarvi il famoso Crocifisso, detto di S. Giov. Gualberto, e dotata, con un fondo di mille scudi, da Leone X. La cappella è una fra le più belle, ricche e geniali opere d'arte del rinascimento, e forma l'ammirazione di quanti visitano il nostro S. Miniato.

Nè di minore importanza, che anzi, se è possibile, la supera, è l'altra stupenda cappella, detta comunemente del Cardinale di

Portogallo, dedicata a S. Jacopo, posta nella nave minore a sinistra della basilica, edificata nello stesso secolo su disegno di Antonio Manetti, discepolo del Brunellesco, e decorata da Luca della Robbia, dai fratelli Piero e Antonio del Pollaiolo e da Alesso Baldovinetti, per ordine della famiglia reale di Portogallo, rappresentata dal vescovo Alvaro, per darvi onorata sepoltura al Cardinale Jacopo di Lusitania, nipote di re Alfonso di Portogallo, morto in Firenze il 15 aprile 1459, mentre andava in Germania quale legato pontificio.

Ed eccoci ad un'altra opera, ultima ed incompiuta, che segna una delle date più tristi nella storia di Firenze e quella della decadenza o meglio della fine religiosa ed artistica di S. Miniato al Monte, il campanile di Baccio d'Agnolo.

Caduto, come abbiamo detto, nel 1499 l'antico modesto campanile della basilica, si pensò di farne uno più degno del meraviglioso tempio, e si cominciò col dare incarico nel 1506 a diversi artisti, fra i quali Leonardo da Vinci, Jacopo del Pollaiolo, Giuliano da S. Gallo, Simone del Caprino, Filippo Legnaiolo, Giunta, capomastro del-

l'arte de' Mercatanti, ed altri, di scegliere il luogo adattato per inalzarvi la nuova torre e la forma che questa dovesse avere. Fu scelto il luogo stesso dove fu già il vecchio campanile, dal lato di tramontana della basilica, e fu data la commissione, per l'esecuzione del lavoro, al maestro di legname ed architetto Baglioni, più conosciuto col nome di *Baccio d'Agnolo,* nel 1518. I lavori però incominciarono soltanto il 6 febbraio 1524, giorno in cui si gettò la prima pietra. Proseguirono essi ininterrottamente fino al 21 maggio 1527, quando, essendo già molto avanzati, si dovettero sospendere, per non essere poi più ripresi, per dar luogo ad altri lavori destinati, unitamente al già avanzato campanile, alla difesa della patria, minacciata da un potente avversario, che si avanzava all'assedio ed alla presa di Firenze. Fu allora che il silenzioso colle di S. Miniato, a cui si accedeva per solo spirito di pietà religiosa, cominciò a risuonare delle voci e del martello di mille artefici, che sotto la direzione di Michelangiolo Buonarroti lo convertivano in riparo da difesa per la sottoposta città minacciata dagl'imperiali. Da prima formarono nell'orto del monastero una bastìa con tor-

rione o baluardo lungo 29 metri e largo 23, poi circondarono tutta la sommità del monte, inchiudendovi basilica e monastero, di bastioni e terrapieni, collocandovi numerose artiglierie, e provvedendo al tempo stesso a collegare con le mura della città cotesta fortezza improvvisata e compiuta con rapidità vertiginosa. Su la parte superiore della torre campanaria, che si stava costruendo, opportunamente ridotta all'uopo, furono collocati due cannoni, i quali, affidati ad un abile ed ardito bombardiere chiamato *Lupo,* arrecarono danni gravissimi agli alloggiamenti ed alle trincee del nemico, accampate su i vicini colli di Montici, del Gallo e di Giramonte. Accortosi di ciò, il nemico diresse tutti i suoi sforzi contro il campanile di S. Miniato, da cui provenivangli sì gravi danni, e senza sosta lo fece bersaglio ai colpi dei suoi cannoni dal 31 ottobre al 4 novembre 1529. La nuova torre, per quanto forte, avrebbe certamente dovuto cedere e forse rovinare sotto i colpi micidiali del nemico, se i nostri, che in essa avevano il più importante punto di difesa, non l'avessero salvata con un ingegnoso ritrovato. Nottetempo si dettero ad afforzare il campanile con un gran terrapieno, ripa-

rando in pari tempo con materasse e balle di lana sospese in guisa che i colpi delle artigliere nemiche non potessero più offenderlo.

Se questa fu epoca di triste ricordo per Firenze, tristissima lo fu pel suo S. Miniato al Monte, le cui contrarie vicende furon tali, che in breve fu abbandonato e ridotto a quel deplorevolissimo stato di solitudine e di deperimento in cui pur troppo ancora si trova. Infatti, i monaci, che durante il periodo dell'assedio erano rimasti in S. Miniato — proseguendo l'opera loro di culto nella chiesa ed aiutando i difensori, coi quali vissero in quei tristi giorni, dividendo con essi le fatiche e le ansie, soccorrendo i feriti ed i morenti gloriosi — dovettero andarsene nel 1553, quando Cosimo I, indottovi forse dai resultati ottenuti durante la difesa del periodo dell'assedio e dalle opere provvisorie fattevi in quell'occasione, volle ridurre il luogo a vera e propria fortezza permanente, facendola costruire secondo le regole determinate dall'architettura militare di quel tempo sotto la direzione di Antonio da S. Gallo e degli altri più sperimentati maestri di tali opere. Partiti i monaci, e venuto meno per ciò il mo-

nastero, rimase ancora a S. Miniato la parrocchia, ma per poco tempo, chè due anni dopo, nel 1557, essa pure venne soppressa ed aggregata parte a quella di S. Margherita a Montici, parte a quella di S. Leonardo in Arcetri, nel cui distretto rimane oggi S. Miniato. La basilica, sempre appartenente ai monaci, veniva da essi ufficiata a quando a quando; ma per la troppa distanza, risedendo essi nel monastero di S. Bartolommeo al Monteoliveto, quest'ufficiatura si riduceva a poche solennità dell'anno, ed anche in queste rare occasioni non era più quella di un tempo. Così l'abbandono e lo squallore si andavano facendo sempre maggiori, con quanto danno anche materiale dell'insigne monumento è facile immaginare. Non andò a lungo però che di questa nuova fortezza si conobbe l'inutilità per Firenze, e fu abbandonata. Sarebbe stato opportuno, allora, far rivivere subito in S. Miniato il monastero, che solo avrebbe potuto rialzarne le sorti, ciò che, non sappiamo per quali ragioni, non fu fatto, e, rimasto disabitato, toccarono al già mal ridotto luogo nuove fortunose vicende, tutte più o meno dannose per la sua conservazione. Dal 1630 al 1633,

durante l'infuriare del pestifero contagio, che tanto afflisse Firenze, S. Miniato fu destinato a lazzaretto, e accolse fin dentro la chiesa gli appestati. Nel 1664 fu da Ferdinando II allivellato, con tutte le terre che gli appartenevano, ai Della Rena, ai quali fu poi, nel 1667, tolta parte della fortezza e tutti i quartieri per farne reclusorio di vagabondi.

Fu certamente a motivo di questo continuo variar di vicende che venne decisa la traslazione del veneratissimo Crocifisso di S. Giov. Gualberto dalla basilica di S. Miniato al Monte in quella di S. Trinita di Firenze, tenuta dai monaci Vallombrosani, i quali non potevano più soffrire in pace che la tanto venerata immagine di quel Crocifisso, che aveva piegato il capo al loro santo fondatore, restasse ancora in luogo abbandonato e ridotto a sì miserando stato. A quelle dei monaci si unirono le istanze dei fiorentini, stati sempre devoti di quella miracolosa immagine, e lo stesso granduca Cosimo III de' Medici, indottovi anche dalle premure dello zio cardinal Leopoldo Medici, la decise e la volle. Si opposero da prima i signori Quaratesi, accampando alcuni loro diritti patronali sopra la cappella, che con-

teneva il prezioso Crocifisso, la quale invero era stata eretta, come fu detto, da Piero il *Gottoso;* ma non avendo documenti da provarle, le ragioni dei Quaratesi furono facilmente messe da parte. Si fecero allora avanti, quali Operai della basilica di S. Miniato, i Consoli dell'arte de' Mercatanti, che apportarono vari motivi scritti, con i quali tentarono opporsi alla traslazione. E per vero essi si opponevano con assai più fondati diritti, od almeno con più valevoli ragioni, di quelle portate dai Quaratesi. Ma anche su queste, ben discusse, la vinse la volontà del Principe e del popolo fiorentino; ed annuenti e consenzienti in fine gli stessi magistrati dell'arte di Calimala, il SS. Crocifisso da S. Miniato venne traslato, con pompa solennissima e raramente veduta, in S. Trinita di Firenze, il 25 novembre 1671, e consegnato ai Vallombrosani, che tuttora lo custodiscono gelosamente.

Fu opportuna questa traslazione? Certo le circostanze nelle quali trovavasi allora S. Miniato parvero averla ben consigliata: a noi per altro sembra, oggi, che sarebbe stato più opportuno e più utile per lo stesso S. Miniato chiamare piuttosto lassù i Val-

lombrosani a custodirvi il prezioso Crocifisso del loro santo fondatore, facendovi rivivere l'antichissimo e storico monastero. Ma alla distanza di due secoli e mezzo da quell'avvenimento, male forse si valutano le ragioni, che allora lo consigliarono, e non è oggi il caso di più discuterle. Sta il fatto, però, che anche la remozione del miracoloso Crocifisso contribuì sempre più a fare allontanare il popolo da S. Miniato, ed a peggiorarne le condizioni. Vi fu un momento, in cui parve che queste fossero per volgere al meglio, e fu quando Cosimo III concesse i locali di S. Miniato per l'uso degli Esercizi Spirituali, diretti dai Gesuiti. Ma oltre che questa fu cosa di non lunga durata, non potè, nè poteva per sè stessa rialzare le sorti dell'antica abbazia. In vero, durante il primo periodo di tempo del funzionamento degli esercizi, vale a dire nella migliore condizione in cui si trovò S. Miniato dopo l'allontanamento dei monaci, i locali furono sì trasformati, tanto nell'interno quanto all'esterno, che molto perdettero della loro originaria severità ed imponenza, e furono anche adibiti ad usi diversi, come, per esempio, ad uso di ospedale nel 1765.

Cessati, nel 1773, gli esercizi, per l'avvenuta soppressione dei Gesuiti, i Della Rena ritornarono livellari di S. Miniato, sì come per lo innanzi. Pare anzi che essi avessero richiesta ed ottenuta la ripristinazione del monastero, e di ciò van lodati. Ma questa ripristinazione, di fatto, mai avvenne, e due anni dopo (1775) Pietro Leopoldo concesse al senatore Ferdinando Incontri e ad altri nobili fiorentini, a lui associatisi, la facoltà di costituirsi in *Opera Pia* per ripristinare e continuare in perpetuo a S. Miniato gli *Esercizi Spirituali* per i sacerdoti ed i laici, che ne volessero approfittare, sotto la direzione spirituale dell'Arcivescovo di Firenze *pro tempore,* e l'Arcivescovo di quel tempo, mons. Incontri, dettò gli opportuni *Capitoli.*

Per tal modo l'amministrazione della Pia Opera degli Esercizi passò nel sullodato marchese Incontri e in quattro Deputati, i quali si erano esibiti a soddisfare del proprio alle spese occorrenti, ove non dovessero bastare le rendite che godeva, o la carità cittadina non avesse supplito. Furono Deputati, con diritto di eleggersi i successori, il marchese balì Sigismondo della Stufa, il marchese Carlo Gerini, il cav. Bettino Ginori ed il cav. Priore

Marco Covoni. Questi, per sovrano rescritto, il 24 agosto 1781 divennero proprietari delle fabbriche annesse alla chiesa, e l'anno seguente entrarono al possesso del podere e case a questo attenenti, in parte per compra fattane e in parte per testamentaria concessione di Maria Francesca Feducci vedova Francini. Quindi, nel 28 agosto 1784, l'Opera Pia fu confermata nel possesso del luogo, sì veramente che continuasse in perpetuo la pratica degli Esercizi. [1]

Peraltro l'uso della basilica e l'amministrazione dei beni che le appartenevano, separata affatto dall'amministrazione della Pia Opera degli Esercizi, spettava sempre all'arte de' Mercatanti, e per essa alla Camera di Commercio, in che l'arte stessa era passata; e stando questa per sciogliersi, prima che ciò avvenisse, il Provveditore di essa, col sovrano consentimento, ritornò nel 1783 la chiesa e l'amministrazione dei suoi beni ai monaci di S. Bartolommeo di Monteoliveto, i quali però, a cagione della distanza, non potevano ufficiarla che poche volte all'anno in occasione delle maggiori solennità. Venuta poi, nel 1808, la generale soppres-

[1] Cerboni, luogo citato.

sione delle corporazioni religiose, la chiesa di S. Miniato rimase chiusa e del tutto abbandonata.

Il danno che per tale abbandono, aggiunto a quello dei secoli precedenti, ne venne all'insigne monumento fu tale, da minacciarne la rovina. Ond'è che il Principe a scongiurare tanto pericolo investì, con titolo di proprietà assoluta, la Pia Opera degli Esercizi anche della basilica, con decreto del 1 luglio 1820, e questa assoluta proprietà, estesa anche alla fortezza e terre annesse, fu con altro rescritto sovrano nuovamente confessata e confermata il 13 febbraio 1844.

Ma anche la Pia Opera degli Esercizi come avrebbe potuto provvedere al restauro ed alla conservazione di tutta la massa dei monumentali edifici di S. Miniato, se le rendite di che disponeva non potevano supplire alle stesse necessarie spese per gli Esercizi? Si rievocò un antico progetto, che oggi non potremmo certamente approvare, ma che allora parve non solo utile ed opportuno, sibbene unico e necessario, la creazione cioè in S. Miniato di un cimitero privilegiato, usufruendo del terreno chiuso fra la basilica, il monastero ed i bastioni; e col retratto che ne sa-

rebbe venuto dalla vendita delle tombe privilegiate, provvedere agli urgenti restauri del monumento ed alla sua futura conservazione.

Le prime pratiche per l'apertura di questo cimitero furono fatte nel 1833, ma la concessione venne accordata soltanto il 17 settembre 1854, epoca in cui il cimitero cominciò a funzionare, e con tale successo da superare ogni previsione. Bisogna però confessare ad onor del vero, che se gli incassi furono più che soddisfacenti, e correttissima e degna del miglior encomio ne fu anche l'amministrazione, poco vantaggio, anzi piuttosto danno ne venne alla basilica. Furono fatti, sì, fra il 1858 ed il 1861, alcuni restauri, come la ricostruzione dell'arco interno della navata sinistra, e questo certamente necessario, ma gli altri, come la rivestitura a scagliola delle colonne, la decorazione del soffitto, e sopra tutto l'aver ridotta, contro quanto era stato convenuto, la basilica stessa a sepolcreto, deturpandola in ogni sua parte bassa con lastroni di marmo contenenti ogni genere d'iscrizioni, fu un errore deplorevolissimo, per riparare al quale occorrerebbe ora ogni energia da parte dell'autorità tutoria, la quale, riuscendovi, meriterebbe, e

lo avrebbe certamente, l'encomio di tutti gli amatori del bello e specialmente dell'arte nostra purissima. Ma forse ormai, per certe cose almeno, è troppo tardi. Purtroppo!

Dall'avvenuta creazione in S. Miniato del cimitero privilegiato fin ad ora, l'Opera Amministratrice di esso si è valsa per il servizio religioso locale di un semplice cappellano, il quale non ha avuto altra mansione che quella di benedire le tombe e le salme che vi si portano a seppellire. La basilica è rimasta e rimane ancora senza ufficiatura, come senza custodia vera e propria, sì che la stessa pulizia ordinaria delle pareti e del pavimento lascia spesso molto a desiderare, e la bellissima sagrestia resta ordinariamente chiusa ai visitatori, i quali, vedendo quell'abbandono, se ne vengono via assai sconfortati e spesso anche meravigliati che si lasci da noi un luogo sì venerando, per ricordi storici e per opere d'arte pregievolissimo, in tale stato. E che sia veramente così basta a dimostrarlo il solo fatto, per non citarne altri, che gli arcivescovi di Firenze, da alcuni anni, non hanno potuto più servirsi, come ne hanno il diritto, dei locali di S. Miniato per gli Esercizi Spirituali, attese

le pessime e forse anche pericolose condizioni in cui si trovavano i locali medesimi. Per queste stesse ragioni non si è potuto ancora rimpiazzare il vecchio cappellano, morto un sette od otto anni fa; e per l'associazione dei cadaveri si è dovuto ricorrere ad un religioso del vicino convento di S. Salvadore.

Ma, fortunatamente, gli edifici di S. Miniato al Monte sono edifici monumentali di interesse storico ed artistico nazionale e vi sono ancora assai mezzi per ripararli e conservarli: e da alcuni anni, infatti, si è posto mano ai lavori di restauro più urgenti, e si vanno, grazie a Dio, continuando con ottimi criteri artistici. Di ciò va lodata la Pia Opera degli esercizi, la quale somministra i fondi necessari, e l'Ufficio Regionale per la conservazione dei monumenti di Firenze, che nella persona stessa del suo Direttore, l'egregio cav. architetto Socini, quei restauri dirige e sorveglia.

Anzi, è oggi avvenuto un fatto pel quale giova sperare che non soltanto i lavori di restauro di S. Miniato verranno diligentemente e con quella sollecitudine che si può condotti a termine, ma sì ancora che l'av-

venire del prezioso monumento sarà per volgere a miglior sorte. Si tratta di una convenzione, stipulata fra il R. Governo, il Comune di Firenze e la Pia Opera degli Esercizi Spirituali, per la quale è stabilito: Che la proprietà e conservazione della Basilica di S. Miniato al Monte ed edifici monumentali annessi spetti allo Stato; Che il Cimitero Privilegiato passi al Comune di Firenze, previo un adeguato compenso al Governo ed alla Pia Opera degli Esercizi per i restauri, la conservazione e la custodia della Basilica ed annessi; Che la detta Pia Opera abbia sempre il diritto di continuare come in passato gli Esercizi Spirituali in S. Miniato al Monte; Che, in fine, alla custodia della Basilica sia preposto un sacerdote, il quale fungerà anche da cappellano del Cimitero.

Con quest'ultimo provvedimento, importantissimo, crediamo che le sorti di S. Miniato, sì nel senso artistico che religioso, siano davvero assicurate, massime se questa custodia verrà affidata - come ci si assicura - a chi può dare sicura garanzia di saper comprendere l'importanza dell'ufficio che assume e, sopra tutto, senta vivo amore per

un monumento sì venerando, e sia ad esso attaccato come a cosa propria. Sarebbe stato un errore, ed un gravissimo errore, lasciare, dopo fatti i dovuti restauri, S. Miniato in abbandono, come in passato, o con una custodia affatto non rispondente alla venerabilità ed importanza artistica e religiosa dell'insigne monumento. A questo ha provveduto la surriferita convenzione, e ci auguriamo che le autorità competenti devengano, sì come devono, di pieno accordo e presto alla nomina del Custode del nostro S. Miniato, unico mezzo per assicurarne il decoro e la conservazione.

Intanto noi, per comodo dei numerosi visitatori di S. Miniato, passiamo a dare una breve, ma coscienziosa e, per quanto si può, esatta descrizione dell'antichissimo e storico monumento e delle opere pregevolissime d'arte ch'esso contiene.

II.

DESCRIZIONE.

I BASTIONI. La sommità del monte su cui è posta la massa imponente e varia dei monumentali edifici di S. Miniato, è tutta cinta da robusti muraglioni, inalzati nel 1553 per ordine di Cosimo I de' Medici, il quale volle ridurre a vera e propria fortezza le fortificazioni provvisorie che sotto la direzione del Buonarroti la Signoria di Firenze aveva fatte fare nei mesi che precedettero l'assedio del 1529-1530: « perchè avendogli allora disegnati e fatti fare Michelangelo Buonarroti, serviron per quello effetto sì bene, che hanno meritato in luogo di terra, come erano prima esser perpetrati di muraglia. » [1] Direttore di questi nuovi

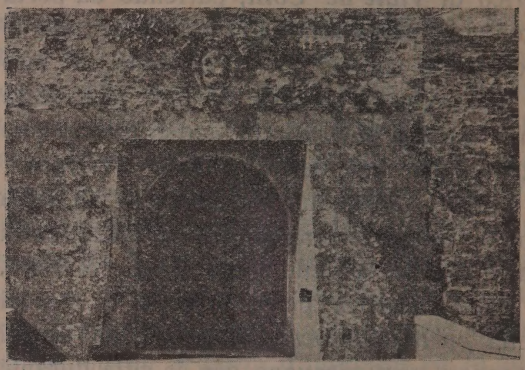
[1] B. VASARI, *Ragionamenti*. Arezzo, 1762, p. 116.

lavori credesi Antonio Giamberti da S. Gallo, coadiuvato da altri esperimentati maestri di tali opere. Le cinta delle mura e dei bastioni della nuova fortezza era alta e massiccia, e decorata di varie opere d'ornamento del valentissimo ed ingegnoso scultore Niccolò detto il *Tribolo,* il quale fece un grande stemma con le palle de' Medici e due *vittorie,* quale doveva esser posto nell'ultimo sprone degli spalti, ma che non venne messo a posto e la statua della *vittoria* si trova oggi nel Palazzo degli Alessandri in Borgo degli Albizzi. Dello stesso autore sono forse anche, fra altre cose, quelli stemmi de' Medici, che in parte ancora si vedono su la porta d'ingresso ed in altri punti delle mura. Ma quando la fortezza fu abbandonata, le gagliarde fortificazioni, trascurate ed in balìa di tutti, in parte caddero in rovina o furono smantellate e notevolmente abbassate, sicchè lasciano vedere, anche da poca distanza, quasi del tutto la basilica e gli altri edifici che racchiudono, ai quali pare, da lontano, che i bastioni servano di base. Anzi dalla parte di ponente, e precisamente di fronte alla facciata della meravigliosa basilica, le mura sono ora state aperte per

dar luogo al nuovo accesso al recinto, a cui si sale per una ricca ed elegante scalinata a due branche in travertino, disegnata dall'architetto Poggi, autore della sottostante magnifica passeggiata che, sotto il nome generico di *Viale de' Colli,* partendo da porta Romana e percorrendo gradatamente tutte le incantevoli colline, che circondano dal lato di mezzogiorno la città, va fino alla porta anzi barriera di S. Niccolò, ed è giustamente ritenuta per una delle più belle d'Europa.

Vicino a questo nuovo accesso — pel quale non si passa che raramente — praticato nella parte più bassa delle mura di S. Miniato, si vede un'antica porta murata. È la così detta *porta del soccorso,* perchè da essa i difensori comunicavano con la città durante il periodo dell'assedio. Chiusa in seguito questa porta, fu lasciata, per l'ingresso al recinto, l'altra di tramontana, posta sul più alto punto del bastione, che è quella per la quale passano attualmente i carri funebri ed ordinariamente anche tutti i visitatori di San Miniato. Su questa porta Cosimo de' Medici fece porre, all'esterno, il proprio stemma, che ancor vi si vede, e nell'interno un'iscrizione col proprio nome, ripetuto anche su

lastra di marmo, trasferita dal portico d'ingresso dove in origine si trovava, nel muro destro del vestibolo, e da ciò il nome di *porta de' Medici* col quale è conosciuta.



S. Miniato al Monte. Ingresso. *(F. Alinari)*

L'ingresso. Entrando per la suddetta porta de' Medici, ci troviamo in uno spazioso vestibolo, aperto a guisa di corte, che forma l'ultimo tratto in salita per giungere sul ripiano del monte, dove sono gli antichi edifici ed il moderno cimitero. Nel muro a destra di questo vestibolo non vi ha che l'iscrizione col nome di Cosimo de' Medici, qui sopra ricordata, mentre in quello di

sinistra, molto più alto, per la ragione che ora si dirà, vi è un portone, ordinariamente chiuso, non interessando ormai più i visitatori, che dà accesso ad uno stanzone, adibito oggi ad uso di magazzino, ma che anticamente dovette servire per luogo di riunione ai componenti la confraternita della Vergine Maria, ed a tale scopo edificato nel 1491, essendo memoria che a quest'epoca « ad una società di pie persone, la quale con questo titolo nella basilica radunavasi, venne assegnato un luogo a parte [1] »; e se non fosse questo stanzone non sapremmo qual altro potesse essere; tanto più che in una parete di esso (a destra entrando pel detto portone) si vedono, con la data del 1576, i resti di una pittura, di non cattiva maniera, consistenti in due angeli che alzano un manto di baldacchino sotto di cui pare fosse situata qualche immagine in rilievo. Ma oggi, come abbiamo detto, questo luogo non merita l'attenzione del visitatore e, del resto, atteso l'uso che se n'è fatto di deposito d'attrezzi da lavoro, non si fa nemmeno vedere, almeno ordinariamente, e si va diritto al portico, o loggetta, che s'inalza in cima al vestibolo

[1] Berti, loc. cit.

in faccia alla porta, pel quale si entra nel recinto.

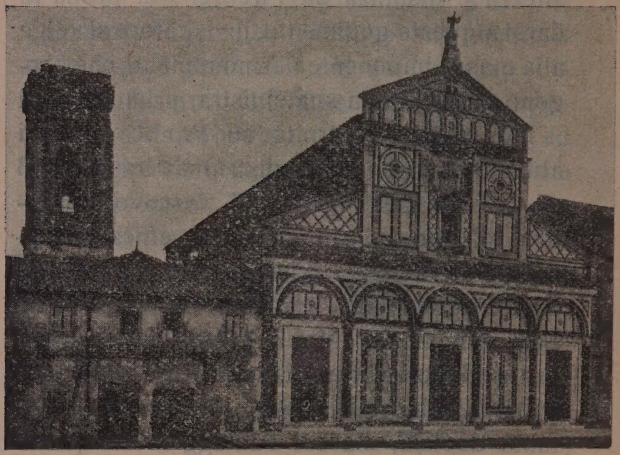
Questo grazioso portico è retto da snelle colonnette con capitelli di ordine jonico, fra le quali furono disgraziatamente tirati su dei muri, che molto nocciono alla sveltezza ed eleganza della costruzione primitiva, ma che nel restauro che attualmente si sta compiendo a S. Miniato saranno demoliti, ed anche questo portico verrà rimesso nel suo primitivo stato. Si sa dalle memorie che le pareti di esso portico erano tutte dipinte, e, da quanto ne appare da pochi avanzi, per mano di valente artista. Restano solo due figure superstiti dal lato destro entrando: un *Dio Padre* ed un'*Ascensione*. Quest'ultimo dipinto (per quel che si dice) avrebbe il merito di avere ispirato a Raffaello quel suo capo lavoro, ch'è giudicato *il più bel quadro del mondo*.[1] Accanto a questi due dipinti era un altro soggetto, la *Concezione della SS. Vergine*, oggi scomparso; come sono scomparsi gli altri soggetti, ch'erano dal lato sinistro, rappresentanti la *Nascita di Gesù*, l'*Adorazione dei Magi* e l'*Assunzione della Madonna*.

[1] Cerboni, loc. cit.

Dal suddetto portico si passa nel piazzale che sta dinanzi alla basilica, da dove si ha una veduta splendida, estesissima, quale non s' immaginerebbe potersi avere da sì poca altezza e distanza da Firenze. Ma prima di darsi a questo godimento, il visitatore si volge alla massa imponente dei monumenti, che sorgono allineati alla sua sinistra, primo di tutti

La basilica. Costruita su l'antica, ormai abbandonata e quasi distrutta, fra il 1013 ed il 1019 per opera del vescovo fiorentino Ildebrando, col concorso efficace dell'Imperatore S. Enrico e di sua moglie S. Cunegonda di Germania, la Basilica di San Miniato al Monte presenta i caratteri propri delle basiliche latine sorte nel periodo fra il X ed il XII secolo, di cui l'Italia ha tanta dovizia, ma col vantaggio che questa le supera tutte, e resta per ciò unica del genere, per « l'idea nuova e indipendente che qui rifulge nei marmi, idea piena di promesse, quasi annunzio lietissimo, che la città, a cui sovrasta, sarà un giorno fra le prime nella storia della cultura e dell'arte. È l'edificio, infatti, più bello di cui l'Italia vada debitrice agli inizi del secolo XI: esso sta degnamente sul limitare di un nuovo periodo

di evoluzione religiosa e politica, e degnamente inizia l'arte fiorentina e toscana [1] ». Basta una semplice occhiata, anche alla sfuggita, per persuadercene.



S. Miniato al Monte. Facciata della Basilica *(F. Alinari)*

La facciata. Volta ad occidente, verso la sottoposta città, da cui fa pure sì bello effetto per la sua massa grandiosa, severa e gaia ad un tempo, può ritenersi condotta a termine nella sua parte inferiore, prima del 1093. È preceduta da un'ampia scali-

[1] Davidsohn, *Storia di Firenze*. Firenze, 1909.

nata — rinnuovata nel 1796 — in pietra con largo ripiano messo, oggi, a lastroni sepolcrali di marmo bianco, ed è tutta incrostata elegantemente di marmi di vari colori, ispirata ad uno stile schiettamente classico e tutto fiorentino e divisa in tre ordini o scompartimenti da cornici, che marcatamente li distinguono uno dall'altro.

Il primo scompartimento, circoscritto ai lati da due piedritti in pietra con basi di marmo bianco, posa sopra un doppio zoccolo di marmo nero, con listello inferiore bianco e base in pietra, ed è formato da cinque arcate di tutto centro, sostenute da mezze colonne di verde di Prato di ordine composito, con capitelli e basi di marmo bianco e zoccolo di pietra, come le parti laterali. Nei vani di queste arcate, e cioè della centrale e delle due ultime, sono le tre porte della chiesa, corrispondenti ognuna al centro della propria navata interna. Queste porte sono di forma quadrilunga ed ornate da brachettoni o ghiere di marmo bianco anche nelle parti che servono di gradino. Negli spazi delle altre due arcate intermedie in luogo delle porte sono brachettoni, come quelli delle porte, che incorniciano formelle incassate, divise verticalmente da grandi fa-

scie nere e suddivise da leggeri bastoni di marmo bianco. Negli specchi nascenti da queste *binate* sono lastroni di giallo antico, se non forse di *fengite* o di una pasta che sembra averne molte caratteristiche. I brachettoni sì delle porte che dei grandi specchi suddetti sono inscritti in leggere linee di marmo scuro, ed i bianchi capitelli delle colonne sormontati da una cornice nera che, risaltando su loro, traversa tutta la fabbrica, servendo ad un tempo, con i suoi risalti, di base alle arcate sul mezzo tondo e a delineare le lunette, i cui fondi bianchi, dintornati con fascie nere, hanno pure riquadri e rosoni in questo colore. Le ghiere degli archi invece che di marmo bianco sono di verde di Prato ed hanno anch'esse nel rovescio un rivestimento di lastre sottili e bianche, che di fronte apparisce come un listello. Al di sopra delle arcate, messe nella spaziatura in rapporto col resto, ricorre una membratura, consistente in architrave bianco, fregio nero e cornice bianca. Sopra a questa cornice ricorre una linea di pietra, rinfiancata da una specie di piedistallo pure di pietra, la quale serve come di base al secondo scompartimento della facciata, e su

di essa linea ne ricorre un'altra di marmo nero, sorreggente una cornice in bianco.

Il secondo scompartimento di questa bella facciata, che rientra nel genere delle costruzioni romaniche del XII sec., si compone di tre sezioni verticali, rinfiancate ai lati dalle alette o sproni, che sembrano reggere tutto l'insieme di un'armonia perfetta.

Nella parte inferiore della sezione centrale si ha una stupenda finestra di stile romanico la quale poggia sopra una ricca cornice a davanzale soprammessa, presso all'estremità, alle parti anteriori di due leoni sul cui dorso poggiano due vaghe colonnette di marmo bianco, sormotate da bellissimi capitelli di ordine corintio, che reggono il sopra ornato con foglie meravigliosamente intagliate ed intarsiate, ed il frontespizio a triangolo depresso, nel cui centro è intarsiato un vaso fra mezzo a due colombe, simboli usati fino dal V secolo. Il riquadro della finestra è messo a losanghe bianche con nero di bellissimo effetto. I vetri furono posti a questa finestra, che tutto insieme forma cosa veramente squisita, nel 1309.

Al disopra della finestra è incassato un grandioso mosaico, che occupa tutta la parte

superiore di questa sezione centrale, di carattere bisantino a fondo d'oro su cui spicca la maestosa figura di Cristo, sedente in atto di benedire, che ha alla destra la Vergine in piedi con le mani tese verso di lui, ed alla sinistra S. Miniato, pure in piedi, che tiene fra le mani la corona reale (o del martirio?) quasi in atto di offerirla a Cristo. Questo mosaico è opera del XII secolo e fu restaurato la prima volta nel 1388 da maestro Zaccheria d'Andrea, la seconda nel 1402-1404 da Filippo di Corso, poi da Alessio Baldovinetti nel 1455 e nel 1481, in seguito, fra il 1860-61, dal veneto Antonio Gazzetta, e finalmente dall'Opificio delle pietre dure di Firenze nel 1907.

Questa sezione centrale, contenente la finestra ed il mosaico ora descritti, è circoscritta ai lati dalle altre due sezioni verticali composte da quattro pilastri scanalati di ordine corintio in marmo bianco, che sostengono il sopra ornato composto di architrave, fregio e cornice, che serve di sostegno e di base al finale della facciata. Negli interpilastri suddetti sono, nella parte inferiore, corrispondente alla linea della finestra, raddoppiati specchi, riquadrati da intarsi graziosi

e variati, e sopra a questi specchi, in linea col mosaico, s'aprono due occhi stupendamente incassati in formelle di ottimo effetto ornativo. Fiancheggiano queste due sezioni laterali, fino all'altezza del tetto delle navate minori del tempio, le alette o sproni già ricordati, messi convenientemente a marmi bianchi e neri ed hanno a compimento cornici in marmo bianco, che nelle parti inferiori s'inginocchiano per venire a formare cimase ai pilastrelli di rinfianco, mentre nelle estremità salienti sono terminate da parti anteriori di forme umane in atto di sostenere con le loro braccia le membrature medesime.

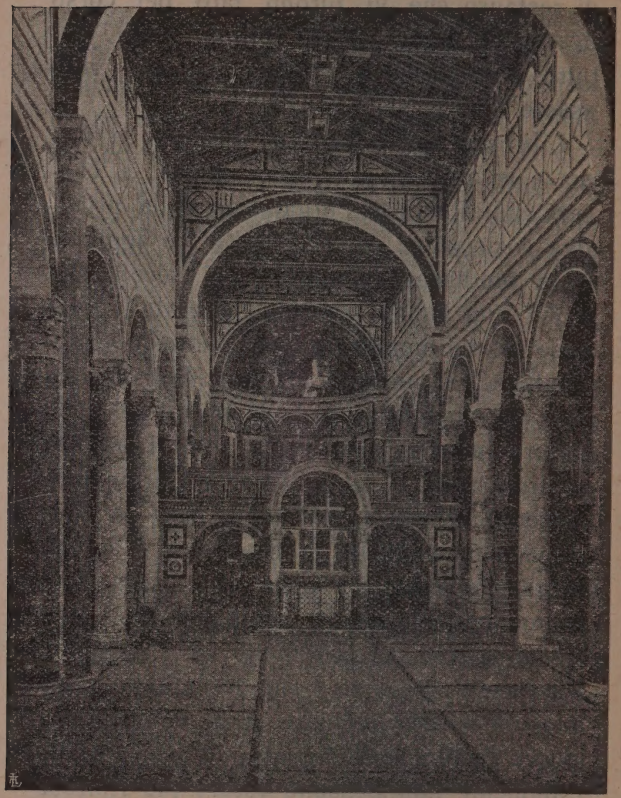
L'ultimo scompartimento o finale della facciata è formato da un alto frontespizio a due pendenze, consistente in una muraglia, rivestita di marmi bianchi e neri come il resto, e divisa in più linee con svariati ornamenti, da assegnarsi al principio del XIII sec. Nei due lati estremi sono due mensole a figura umana, dette oranti, che sostengono apparentemente il cornicione, e nella linea inferiore una serie di archetti in ornato di pieno centro con i vani messi a lastre di marmo bianco incorniciate in doppie fascie nere pure ad arco, in mezzo alle quali ricorre,

sempre ad arco, un bastone bianco. Nella seconda linea sono formelle ed ornati con i segni dello zodiaco, il tutto messo ad intarsi; e nella terza, proprio sotto l'angolo ottuso, è una croce nera di tipo greco su fondo bianco, e tre candelabri digradanti da ciascuna parte. Una linea di losanghe bianche serve di fregio ad una cornice che, sostenuta da convenientissime mensole, bene grava l'insieme, coronato sul vertice da un ornamento piramidale, a tre ordini, sormontato dal torsello o balla ammagliata di 12 panni, su cui sta aggrappata un'aquila ad ali spiegate, impresa dell'arte di Calimala, che sta a ricordare come per cinque secoli i Consoli dell'arte avessero quali Operai l'amministrazione della Basilica. Quest'aquila, già dorata, è di rame, e vi fu posta nel 1401, quando i Consoli fecero restaurare la facciata. Pel terremoto del 18 maggio 1895 l'aquila cadde e si ruppe, ma opportunamente raccomodata venne ricollocata al suo posto nel 1896 a cura dell'Opera dei SS. Esercizi.

Sotto la direzione del cav. arch. Socini incominciò nel 1903 il restauro generale di questa grandiosa e ricca facciata, la quale minacciava staccarsi dalle mura della basi-

lica, e molti e ben condotti furono i lavori di restauro che vi furono fatti pel corso di alcuni anni, sicchè ora è stata del tutto consolidata e rimessa nel suo vero essere.

L'Interno della Basilica presenta la forma e le proporzioni delle antiche, e conserva intatto tutto l'organismo della primitiva costruzione del secolo XI. Le aggiunte e le modificazioni fattevi nei secoli XIV e XV non hanno per niente alterato le linee generali del monumento, ma piuttosto accresciutane l'importanza artistica. Soltanto alcuni poco ben intesi restauri iniziati nel 1860, tolsero in parte alla chiesa, sotto il pretesto di arricchirla, la sua solenne ed armoniosa austerità primitiva, non tanto però da alterarne menomamente la fisonomia. Ciò che veramente la deturpa, nella parte bassa, sono le innumerevoli lastre sepolcrali modernamente sparse pel pavimento ed appoggiate alla base delle pareti e che dovrebbero assolutamente esser remosse, e la coloritura a stucco lucido delle colonne, le quali disgraziatamente non possono essere più rimesse a nudo, perchè furono allora intaccate per appiccicarvi lo stucco.



S. Miniato al Monte Interno della Basilica *(F. Alinari)*

La chiesa misura in lunghezza metri 45, non compresa l' abside semicircolare con raggio di metri 4,25 della navata maggiore, e quindi, in tutto, circa 55 metri; ed in larghezza metri 22. Questa misura, invariabile nella sua larghezza ed anche nella sua lunghezza nella parte alta, in basso è invece suddivisa in tre sezioni, con tre differenti piani o livelli, che formano le tre parti della chiesa, la *media* o *principale,* la *cripta* o *confessione* ovvero *martirio,* ed il *coro* o *tribuna* con abside. La parte principale occupa due terzi di tutta la lunghezza del tempio, mentre le altre due, cripta e coro, occupano, una sull'altra, l'ultimo terzo della linea medesima. Per lo lungo poi la chiesa è suddivisa in tre navate di nove campate ognuna, formate da diciotto archi di mezzo cerchio, di buona proporzione e di bella armonia, sostenuti da altrettante colonne, le quali sono, per due terzi della lunghezza del tempio, quasi tutte di pietra a filare, ricoperta, come abbiamo detto, modernamente (1860) di cemento a scagliola, e nel resto tutte di marmo, con ordini e decorazioni dissimili, provenienti per la maggior parte da antichi edifici di Fiesole e di Firenze.

Queste colonne, che dividono la chiesa in tre navate, sono poste in quest'ordine: ogni due autonome segue un raggruppamento a quattro per meglio sostenere le arcate di rinfianco, che cavalcano per traverso le navate. Le colonne raggruppate hanno il colore del verde di Prato con disegno a filare, mentre le autonome, a forma monolita, sono di colore mischio, e gli archi che sostengono sono messi a nero nel prospetto ed a bianco nella grossezza, ciò che concorre bene a dare all'insieme una bella intonazione armonica. Per ragione delle due arcate traversali, anche in alto la chiesa viene ad esser divisa in tre sezioni, con più l'abside finale corrispondente alla navata centrale, molto più alta, ma proporzionata delle due laterali. La navata principale, al disopra delle colonne e degli archi e fino al fregio e cornicione, è tutta messa a riquadro a colori e marmi bianchi e neri, e qua e là arricchita di vari ornati e simboli diversi di bellissimo effetto. Nella parte superiore delle mura della navata medesima, in direzione di ciascuna arcata, corrispondono le finestre oblunghe, strette, finienti in alto ad arco tondo. Le pareti delle navate minori sono invece tutte di pietra a filare, ed un

tempo furono tutte, o per la maggior parte, decorate di affreschi, dei quali rimangono oggi alcuni avanzi, specialmente nella navata a destra, ma molti di essi andarono perduti. Vi erano anche, in queste pareti, quattro finestre per ciascuna navata, simili a quelle della nave maggiore, oggi però acciecate per ragione di costruzioni addossate al di fuori delle pareti medesime, e soltanto due della navata a sinistra restano lucifere. Come anche furono chiuse le due finestre della parete di faccia alle porte delle navate stesse, avendo collocato a quelle pareti due altari, quali però saranno nel presente restauro tolti per riaprire le dette finestre delle quali una è come tutte le altre del tempio romanica, l'altra - nave destra - gotica forse perchè rifatta in epoca posteriore. Il tetto della basilica, ricco di legnami, è sostenuto da bellissimi cavalletti, ed è praticabile lungo la navata mediana. Fu tutto decorato di pitture nel 1322 da *Bartolo, Bruno* e *Panicaccio,* ma nel 1357, a tempo dell'abate Lapo Pitti, « sapiente dottore di decreti, » la decorazione fu rinnuovata, od almeno restaurata, come lo attesta quest'iscrizione, posta nella trave a ponente presso l'arco della prima navata:

HOC TECTUM COMPLETUM EST ANNO DOMINI MCCCLVII TEMPORE SAPIENTIS VIRI DOMINI LAPI ABBATIS HUIUS MONASTERII DECRETORUM DOCTORIS.

Nei male intesi restauri del 1860 anche questo tetto fu ritoccato nella nave maggiore con una coloritura affatto stonante, ed è sperabile che anche a questo venga riparato nel presente restauro, imitando la decorazione superstite antica delle navi minori.

Il pavimento del tempio, che era prima a smalto o battuto e rispondente alla severità di tutto il resto, è stato ultimamente deturpato con le nuove lapidi sepolcrali a grandi lastroni di marmo con croci ed iscrizioni varie. Conservasi per altro intatto lo stupendo lavoro d'impietrato, che a partire dalla porta maggiore va, lungo tutta la navata centrale, fino alla cappella del Crocifisso, ed è indubbiamente una delle più rare opere di tarsìa che possieda l'Italia. Si tratta di un quadrato settiforme, squisitamente lavorato a marmi colorati a mosaico a tassello, *opus tassellatum,* con figure di leoni, colombi, ed altri animali ed emblemi e simboli diversi, ed i segni dello zodiaco stupendamente riprodotti nel terzo spartito. Il meraviglioso lavoro, in cui voglionsi distinguere due diverse maniere,

fu fatto eseguire in parte nel 1207, come si apprende dalla seguente iscrizione in versi latini scolpita nel primo quadrato:

HIC VALVIS ANTE . CELESTI NUMINE DANTE · ,·
[M . CCVII . RE
METRICUS ET JUDEX · HOC FECIT CONDERE JOSEPH · ,·
[TINENT DE
ERGO ROGO CHRISTUM · QUOD SEMPER VIVAT IN
IPSUM ·,· [TEPORE MTE

Anche questo stupendo lavoro era ultimamente assai guasto dal tempo e dall'incuria, ma ne fu incominciato il restauro dall'Opificio delle pietre dure nell'anno 1908, e lo continua con la solita abilità e diligenza. Al termine di questo magnifico impietrato a tappeto sorge l'artistico tempietto del SS. Crocifisso, opera pregevolissima di Michelozzo, e dietro di esso si aprono tre grandi vani ad arco, pei quali si scende nella *Confessione.* Altri due di questi vani corrispondono, uno per ciascuna nelle navate minori, accanto alle due scalinate, per le quali si ascende al presbiterio, dove si trova il coro, la sagrestia, l'abside e l'ingresso al campanile e al monastero, mentre nella navata minore a sinistra, prima di salire la scala, si trova la ricca cappella

di S. Jacopo o del Cardinale di Portogallo, cose tutte da visitarsi e delle quali, ora che abbiamo detto così in generale della struttura del grandioso tempio, dobbiamo parlare partitamente, incominciando da

Le pitture delle navate minori. Come abbiamo già detto le pareti di queste navate furono tutte decorate di affreschi nei secoli XIV e XV. Si ha memoria che il *Grasso* e il *Nibbio* dipinsero nel 1342 braccia 60 di muraglia a figure e a marmi presso l'altare di S. Giovanni Gualberto, e furono forse essi, che incominciarono la decorazione, proseguita poi da molti altri valorosi artisti. Di queste pitture però molte andarono perdute, specialmente quelle della navata sinistra, dove non restano ormai che pochi avanzi, e sono: un quadro con la Madonna e quattro santi, assai ben conservato; altro simile, contenente una Crocifissione alla maniera di *Buffalmacco,* e nel pilastro della prima arcata traversale, S. Caterina ed un altro santo, molto ben fatti. Al di là della cappella del Cardinale, una Madonna ed una natività di Cristo di singolare forma, opere della metà del secolo XIII recentemente tornate in luce, quindi salita la scala, un S. Girolamo di

molto bella e fresca maniera, ritenuto opera giovanile di Andrea del Castagno e ciò non tanto per le sue peculiarità stilistiche, quanto per essere risaputo che Andrea sul principio della sua giovinezza, nel chiostro di S. Miniato al Monte, quando si scende di chiesa per andare in convento, dipinse a fresco una storia di S. Miniato e S. Cresci nell'atto di dipartirsi dal padre e dalla madre.

Molto più numerose sono le pitture superstiti della navata minore ~~sinistra~~ destra di alcune delle quali si sa anche la data ed il nome dell'autore, scrittovi sotto, come anche il soggetto rappresentato. A cominciare d'appresso la porta si ha un bel quadro dipinto nel 1426 da *Paolo di Stefano,* il quale vi fece nostra Donna in trono, che ha alla sua destra S. Giov. Battista, S. Marco e San Francesco, ed alla sinistra S. Giov. Evangelista, S. Jacopo e S. Antonio abate. Quest'affresco bellissimo fu assai ritoccato ai nostri tempi dal restauratore Leto Chini. Segue un colossale S. Cristoforo da molto tempo non più visibile nè ricordato dagli illustratori e rimesso in luce nel 1909, per diligente attenzione e cura dell'Ufficio Regionale. Viene appresso S. Jacopo Apostolo con

la data, aprile 1437, e quindi una bella figura di S. Benedetto. Fa seguito un trittico in cui sono tre santi, S. Niccolò e S. Marco e nel mezzo S. Pancrazio (preso da molti per una santa martire, ma a torto poichè vi si può ancora leggere il nome di Pancrazio sebbene con difficoltà) che ha ai piedi una figura genuflessa su la cui fronte il santo poggia in atto di protezione la mano. Nel prossimo sporgente pilastro della prima arcata traversale è una S. M. Maddalena, e nella parete che segue sono, in tante edicolette separate, S. Caterina, che ha ai piedi genuflesse due figurine di donna (le offerenti) in abiti di costume fiorentino del 400, S. Miniato, senza corona ma con la scritta: *rex herminie,* e S. Giuliano. Sotto a queste pitture è la data, 19 settembre 1409 ed il nome del committente certo Andrea Vanni da Firenze. Accanto è un singolare Cristo, che regge con la destra la croce, tutto circondato da taglienti arnesi e sotto questa iscrizione:

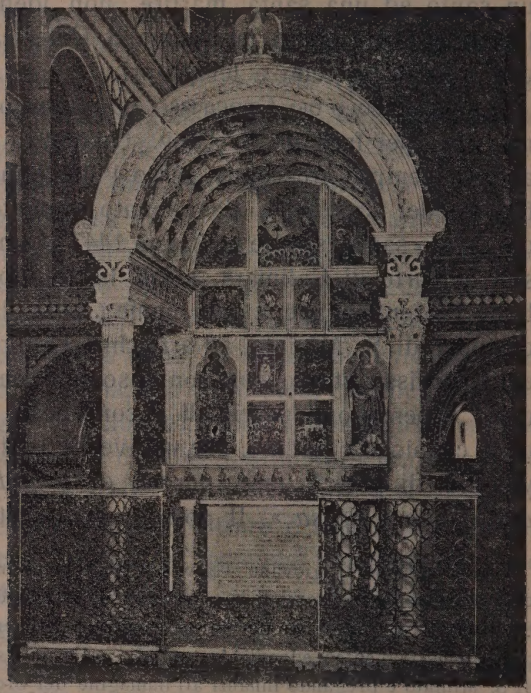
CHI · NO · GUARDA · LA · DOMENICA · SANCTA · ET · A · XPO · NO · A · DEVOTIONE · DIO · GLI · DARÀ · L'ETERNA · DANNATIONE · MCCCVII.

Veniva un altro grande quadro non più esistente. Salita la scalinata si ha, in prossimità

del pilastro della seconda arcata traversale, un santo ed una santa martire, non identificati, e sul pilastro medesimo S. Caterina con i soliti emblemi a lei propri.

Il tabernacolo del Crocifisso. La devozione, che pei fatti di S. Giov. Gualberto [1] andava sempre crescendo verso l'immagine famosa del Crocifisso, denominato appunto da questo santo, spinse nell'anno 1447 i Consoli dell'arte di Calimara, a cui la Repubblica Fiorentina aveva dato come Operai la custodia di S. Miniato, ad arricchire l'altare del Crocifisso stesso con sontuoso tabernacolo; e pensarono perciò di « concedere a quel cospicuo cittadino, che ne avesse avuta volontà, di poterlo fare, purchè di *grande apparenza e spesa* ». Il potente e ricco cit-

[1] È noto come il giovane Giovanni Gualberto incontratosi con l'uccisore di suo fratello nei pressi di S. Miniato, mentre stava per farne vendetta, gli perdonò generosamente; ed entrato quindi nella chiesa di S. Miniato e pregando innanzi all'immagine del Crocifisso, questo gli chinò il capo in segno d'aver gradito l'atto del suo perdono e di chiamata a darsi tutto a lui nella vita monacale, ciò che egli fece quel giorno stesso monacandosi in S. Miniato, e fondando poi la celebre Congregazione di Vallombrosa. Da questo l'origine della devozione al famoso Crocifisso.



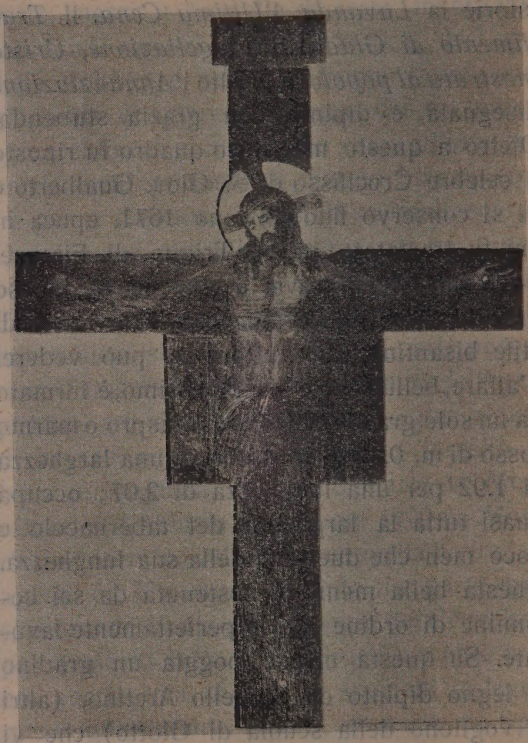
S Miniato al Monte Tabernacolo del Crocifisso
(F. Alinari)

tadino, che emerse in mezzo alla comune aspettativa, fu Piero di Cosimo de' Medici, detto il gottoso. Costui commise a *Michelozzo Michelozzi*, amato da Cosimo « quanto si può un vero amico amare », di fare la sontuosa edicola, e questi la ideò e condusse con arte geniale e gentile, valendosi dell'opera di Luca della Robbia per rivestirne la volta di vaghissime decorazioni di terra cotta invetriata, sì come oggi si vede. Leone X poi dotò la cappella di un fondo di mille scudi per la sua conservazione.

L'elegante tabernacolo occupa un piccolo spazio, rialzato di un gradino sul pavimento, in fondo alla navata centrale della chiesa, proprio di faccia all'ingresso centrale della cripta, e si compone di due colonne di fronte poste ai lati anteriori dell'altare, e di due pilastri all'estremità dello stesso. I capitelli delle colonne e dei pilastri sono di ordine vario, forse per dar l'illusione che anche in questa costruzione, come nel resto del tempio, siano stati messi in opera avanzi di antichi edifici. Detti capitelli in alcune parti sono dorati. Le colonne anteriori sono riunite ai posteriori pilastri da leggiadri architravi, con fregi e cornici, su i quali si

eleva e tondeggia con eleganza la volta a botte, messa a formelle di terra invetriata, con fondi azzurri e rosoni bianchi, da Luca della Robbia, e nella cui fronte rigira una ghirlanda di querce. Il fregio, che sta sopra agli architravi, sì all'esterno come all'interno, porta anelli gemmati di marmo bianco con tre penne ciascuno, intarsiati su fondo scuro. Questi anelli, che qui si ripetono da per tutto, con la parola *semper,* ricordano l'insegna di Cosimo de' Medici unitamente al falcone, in bassorilievo che si osserva nella parte posteriore di questa edicola. Nella sommità dell'arco posano, una davanti l'altra dietro, due aquile di bronzo, aggrappate al solito torsello o balla ammagliata, impresa dell'arte de' Mercatanti di Calimala, e fuse nel 1449 da *Maso di Bartolomeo* scultore. La cappella ha tre lati aperti, ed è a muro soltanto la parte posteriore, destinata ad appoggio del Crocifisso pel quale fu fatta. Esso Crocifisso però non era aperto, ma chiuso da sportelli in legno meravigliosamente dipinti, si crede, da Spinello Aretino, se non siano piuttosto, come pare, da attribuirsi alla scuola di Agnolo Gaddi, e qui opportunamente adattati. Vi sono rappresentati in grandi figure *S. Mi-*

niato e *S. Giov. Gualberto,* ed in piccole istorie la *Lavanda,* l'*Ultima Cena,* il *Tradimento di Giuda,* la *Flagellazione, Cristo mostrato al popolo,* e in alto l'*Annunziazione* disegnata e dipinta con grazia stupenda. Dietro a questo magnifico quadro fu riposto il celebre Crocifisso di S. Giov. Gualberto e vi si conservò fino all'anno 1671, epoca in cui fu traslatato in S. Trinita di Firenze, dove tutt'ora si trova, e qui ne fu messo un altro, con la Vergine e S. Giovanni, di stile bisantino, che tuttora si può vedere. L'altare, bellissimo e semplicissimo, è formato da un solo grande lastrone di diaspro o marmo rosso di m. 0.12 di spessore, di una larghezza di 1.92 per una lunghezza di 2.07; occupa quasi tutta la larghezza del tabernacolo e poco men che due terzi della sua lunghezza. Questa bella mensa è sostenuta da sei colonnine di ordine jonico perfettamente lavorate. Su questa mensa poggia un gradino in legno dipinto da Spinello Aretino, (altri lo vogliono della scuola di Giotto) che vi rappresentò i dodici Apostoli e la Vergine nel mezzo, con arte squisita. Sul prospetto sotto la mensa è posta, a ricordo della traslazione del Crocifisso, la seguente iscrizione.



Crocifisso di S. Giovanni Gualberto

SANCTISSIMÆ IESU DE CRUCE PENDENTIS IMAGINI
QUÆ
JOANNI GVALBERTO STRENVO MILITI
POSTEA VALLIS-VMBROSÆ
MONACORVM AVCTORI
IN HAC ANTIQVISSIMA S. MINIATIS ECCLESIA
POST IMPARTITAM SVPPLICI FRATRICIDÆ CVM VITA
(VENIAM
CAPVT INCLINAVIT ORANTI
SÆCULI SVB INITIVM VNDECIMI
COSMAS MEDICES DECRETO PVBLICO P. P.
SACELLVM HOC INSIGNE CONSTRVXIT ET DEDICAVIT
EX QUO
SATAGENTE APVD SEREN. M. E. D. LEOPOLDO MEDICE
(AVVNCVLO
SANCTÆQ. ROM. ECCL. CARD. AMPLISSIMO
SOLENNI QVA DECVIT POMPA TRATSLATAM AN. S.
(CIↃIↃCLXXI
IN ARA PRINCIPE ECCLESIÆ ET MONASTERII SS. TRINI-
(TATIS FLOR.
QVO CONFLVENTIVM POPOLORVM PIETATI COMMODOQ.
(CONSVLERENT
LOCARVNT ABBAS ET MONACHI.
NE RERVM GESTARVM MEMORIA INTERCIDAT
REGIVS COSMI III. M. E. D. ERGA CŒLITES AMOR
MONVM. PON. CVR. AN. CIↃIↃCCX.

Le tre parti vuote dell'edicola, cioè l'anteriore e le due laterali, sono chiuse da un cancello di ferro battuto, in cui sono inclusi i già ricordati anelli gemmati, fatto con sì savio accorgimento, che mentre appartiene a quel bel tempo del rinascimento, pare alquanto rozzo, come se fosse uscito dall'officina di un fabbro del secolo XI. Il tergo

o parte posteriore del singolare tempietto riprende il tipo dell'incrostamento del tempio, ed ha, nella parte superiore, un tondo, nel quale il Michelozzo intagliò con grande vivacità un falcone, che tiene fra gli artigli la solita impresa di Cosimo de' Medici, ossia gli anelli gemmati, con più due nastri dai quali pendono anche certi sonagli volgarmente detti *bubboli.* Circonda il tabernacolo nell' impiantito una ghirlanda a guisa di pedana, composta di tante formelle messe ad intarsio, delle quali alcune sono antiche, altre dell'epoca del rinascimento. Insomma, l'eleganza architettonica e la leggiadra ornativa di questo tempietto sono tali, da superare il merito di ogni descrizione, sì come l'intelligente osservatore potrà rendersene convinto da se medesimo.

La cripta o confessione, nella quale si scende per ampie gradinate di marmo, composte di sette alzate e chiuse da belle cancellate in ferro, è la parte più bassa del tempio e la prima ricostruita da Ildebrando, il quale vi ripose le ossa del martire San Miniato e compagni, che ancora vi si conservano, almeno in gran parte, sotto l'altare, che è pur sempre il medesimo erettovi dallo

stesso Ildebrando. [1] Questa parte della chiesa ha la stessa larghezza del corpo principale di essa, ma in lunghezza è due terzi meno, ed in altezza misura circa quattro metri e mezzo. Le volticelle sul mezzo cerchio sono sorrette da 36 colonnette varie di marmo e di forma. Alcune sono di *pario,* altre di *cipollino* ed altre di *paonazzetto,* e quelle aderenti alle pareti sono di pietra. I capitelli di queste colonne sono pure assai variati gli uni dagli altri, e provengono, sì come le loro colonne, da antichi edifici di stile romanico, e qui adattati con arte ed

[1] Dietro l'altare l'*Arte di Calimala* fece porre nel 1667 questo ricordo:

SANCTORVM MINIATIS ET SOCIORVM
SEPTEM EXVVIAS
QUAS TOT SAECVLORVM DECVRSVS OBLITERARAT
MARMOREA SVB ARA PROPIORE QVIESCENTES
IBIQVE OLIM IN VRNIS CONDITAS A. S. MXIII
AB ILDEBRANDO FLORENTINORVM EPISCOPO
MERCATORVM ARS CALISMALAE
A LATEBRIS ET OBLIVIONE VINDICAVIT
EAS VENERATA CVM OPTIMATVM CVLTV
PRESENTIAQUE VICARII FLORENTINI
VINCENTII BARDI EX COMITIBVS VERNII
POSTERORVM PIAE RECONDATIONI COLENDA
PRISTINO LOCO RESTITVIT DIE IV IULII
A. S. MDCLXVII.

industria dagli artefici del secolo XI. A due terzi della lunghezza, dopo la terza fila delle colonne, uno scalino di rialzo, che traversa in largo tutta la cripta, segna nel pavimento il *limine* o parte riservata al clero, ed un altro ne circoscrive l'abside o resedio, su cui sorge in isola, sopra altro scalino, l'altare, formato da una larga mensa marmorea ed incrostato tutto a liste di marmi bianchi e neri.

In origine questa cripta non era illuminata che da piccolissime finestrelle romaniche, di cui ne restano tre nella parete semicircolare dell'abside, ed era tutta nuda. Col tempo le due finestre corrispondenti alle navate minori furono ingrandite, e se nell'attuale restauro anche queste verranno rimesse all'antico, sarà molto ben fatto. La veneranda cripta riprenderà allora il suo vero aspetto mistico di un tempo. Furono anche decorate d'affreschi, nel 1341, da Taddeo Gaddi le volte ed i capitelli delle colonne dell'abside, presso alla quale, in prossimità dell'altare, erano state poste nel 1309 tre aste con sessanta uncinetti per appendervi gli *ex-voto,* che i numerosi pellegrini qua convenenti lasciavano alla tomba di S. Miniato. Il concorso

di questi devoti pellegrini era numerosissimo ed in date occasioni la cripta si riempiva in modo da impedire lo svolgimento delle sacre funzioni con quella dignità che ad esse si conviene. Fu per questo che nel 1335 si pensò d'isolare l'altare con una cancellata di ferro, tuttora esistente, per la quale *madonna Lecca (Lena?) vedova di Banco Botticini* donò cento fiorini d'oro. Autore di questa bella cancellata fu il *chiavaiolo Pietruccio di Betto da Siena,* che la terminò nel 1338. Poco dopo furono fatti per questo stesso recinto i sedili o stalli corali, non più esistenti, lavorati da *Diedi* e da *Cino,* maestri di legname, i quali li consegnarono finiti nel 1341, nel tempo appunto che Taddeo Gaddi pitturava in fresco le volte dell'abside, facendovi su fondo azzurro a stelle d'oro le figure degli Evangelisti, di Santi, Vescovi e Padri della Chiesa. Questa decorazione fu estesa a tutte le volte poste al di là del *limine,* ma nei due lati corrispondenti alle navate minori venne col tempo ricoperta di scialbo tolto ora (1909) per cura dell'Ufficio Regionale, che dirige i lavori di restauro in S. Miniato. Alcuni hanno creduto che la decorazione pittorica fosse estesa a

tutte le volte e pareti della cripta, ma non pare debba esser così, non trovandosene indizio alcuno, per quante minuziose indagini si siano oggi fatte.

Altro ornamento era presso l'altare di questa cripta, cioè un gran numero di lampade, che vi ardevano continuamente, e che vi furono poste, si dice, per la prima volta, nel 1244. Ma di queste lampade, come di tanti altri oggetti preziosi che arricchivano la devota cripta, più non resta traccia.

Anche questo sacro recinto della *Confessione* della bella basilica di S. Miniato è stato in questi tempi barbaramente deturpato, avendolo ridotto a sepolcreto, tutto seminato di lapidi, busti e pretesi monumenti, che sono un orrore. Potranno questi esser tolti nel presente restauro? È da augurarselo, per quanto vi si oppongano molte difficoltà!

Per ultima notizia intorno a questa parte del vetusto tempio ricorderemo come nel 1414, avendo assai piegato le colonne, per il soverchio peso sovrastante, fu necessario raddrizzarle, e fu forse in questa occasione che dovettero andar perdute, se realmente vi furono, le pitture delle volte al di qua del *limine*.

LA CAPPELLA DI S. JACOPO. È nota più comunemente col nome di *cappella del cardinale di Portogallo,* perchè eretta per accogliere la spoglia mortale di Jacopo di Lusitania, nipote del Re Alfonso di Portogallo, Arcivescovo di Lisbona, creato cardinale col titolo di S. Eustachio da Callisto III nel 1456 e morto in Firenze, dove era di passaggio per recarsi in Germania quale legato del Papa, il 15 aprile 1459. Il vescovo Alvaro, amico del defunto cardinale, per incarico avutone dalla corte di Portogallo, dispose nel 1460 tutto quanto occorreva per la costruzione e l'adornamento di questa cappella, concludendo i contratti con tutti gli artisti che vi dovevano lavorare, e che la resero compiuta nel 1466, anno in cui vi fu riposto il corpo del defunto, e venne consacrata dallo stesso vescovo Alvaro, come si legge nell'iscrizione posta su l'architrave della porta d'ingresso:

ALVAR · EPUS · SILVEN · FACIUNDV · CURAVIT . QUI · TRASLATO · CARD · CORPORE · ARAM · DIVIS · JACOBO VINCENTIO ET EUSTACHIO ASSIGNATA DOTE SACRAVIT XI · KL. · OCTOBRIS MCCCCLXVI.

La cappella è d'ordine corintio, e sebbene la sua architettura si discosti da quella ge-

nerale del tempio, pure con la sua grandiosità, maestà e ricchezza di opere d'arte pregevolissime, ne accresce la magnificenza e lo splendore, mentre tutto l'insieme di essa, d'un'armonia soave, la rende una delle opere più perfette del periodo glorioso del rinascimento.

Architetto della cappella fu *Antonio Manetti,* discepolo e continuatore del Brunellesco, della famiglia, credesi, degli Ammannatini, al quale si deve anche il disegno ad intarsio di porfido, di serpentino e di specchi di granito orientale, dello stupendo pavimento, come pure il disegno e la decorazione dell'altare, non che della magnifica cattedra episcopale, che sta nella parete sinistra della cappella. Un *Matteo Lastricati* condusse le opere murarie, ed un *Giovanni di Michele lastricaiolo,* lavorò le pietre e i marmi. *Luca di Simone della Robbia* preparò le maravigliose terre cotte invetriate, che adornano la volta; *Antonio e Piero del Pollaiolo* ed *Alesso Baldovinetti* ebbero in accollo le pitture occorrenti, così in tavola come in fresco; e, finalmente, *Antonio Gamberelli,* detto il *Rossellino,* disegnò e scolpì l'inarrivabile sepolcro, che occupa tutta la parete destra,

destinato ad accogliere le spoglie mortali del cardinale alla cui memoria fu eretta la sontuosa cappella, che qui descriviamo.

Sorge essa sopra un piano equilatero con archi a ricassi e pilastri corinti scanalati, posti negli angoli, e conveniente trabeazione, ed i forti brachettoni a rivestimento interno delle arcate, con ricche e ben conformate formelle e rosoni negli archivolti, il tutto scolpito in macigno. La parete rispondente alla chiesa è aperta per il passaggio e la visuale, e sotto i tre archi delle altre pareti sono tre finestre ovali, e tre finestre rettangolari, finienti ad arco, sono nelle lunette di sostegno alla volta. Questa è tutta rivestita di terre cotte invetriate della Robbia, con fondo uniforme, composto a dadi a tre faccie, di cui una lumeggiata ad oro, e le altre due con chiaroscuri temperatissimi. Su questo fondo, ossia nei timpani sono quattro tondi, che in ben alto rilievo hanno nel centro altrettante figure simboliche, le quali stanno a rappresentare le virtù, che in modo particolare rifulsero nel defunto cardinale Jacopo di Lusitania, cioè: la *Prudenza,* la *Fortezza,* la *Temperanza* e la *Castità.* Detti tondi sono rinchiusi in doppia cornicetta

bianca con fregio centrale a squame digradanti dal celeste al turchino, sì che le figure, che hanno per fondo simile colore, bene spiccano su la volta, la chiave della quale ha un altro tondo, simile agli altri quattro, nel cui centro è lo Spirito Santo rappresentato dalla colomba, circondata dai simbolici candelabri.

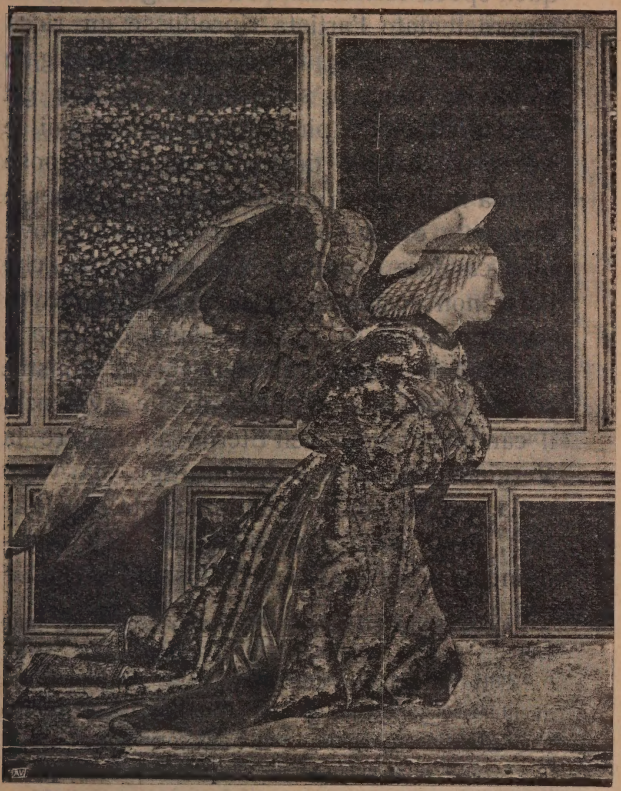
Questa genialissima decorazione robbiana, una delle più belle uscite dalle mani di Luca, ha il suo degno compimento nelle decorazioni pittoriche, così disposte: nei triangoli mistilinei, nascenti fra le arcate ed il cornicione, sono rappresentati i *Profeti;* nel fregio del cornicione, sono dipinti trenta *Stemmi,* che alludono alla estesa nobilissima parentela dell'illustre defunto; nelle lunette, ai lati delle aperture delle finestre, sono raffigurati, seduti e grandi al vero, i *Padri della chiesa;* e nell'arco di fronte, è finta una tenda di sontuosissima stoffa, divisa al centro, e sorretta con belle pieghe sull'alto da due angeli in modo veramente originale e grazioso. Nello sfondo di quest'arco frontale è posto il bellissimo altare, studiato dal Manetti su le parti meglio adornate dell'attigua basilica, sì che sembra nato con essa, e davanti al

quale si stende, a guisa di tappeto, il ricco e sì ben ideato e maestrevolmente condotto pavimento della cappella sopra ricordato.[1]

Nello spazio della parete sinistra, che per ragione della sepoltura che doveva occupare quello della parete destra, non avrebbe potuto lasciarsi nudo, l'ingegnoso architetto pose un sedile, che ha nel centro una preziosa cattedra episcopale, degnamente disegnata ed arricchita di gemme e di specchi di porfido egiziano, di serpentino e di porfido di rarissima qualità. La cattedra si eleva su tre gradini dal suolo, ed ha ai fianchi i postergali del sedile, essi pure ricchi di cornici e di marmi preziosissimi. Al disopra di questa cattedra, dal postergale fino all'occhio sotto l'arco, in un rettangolo allungato, si vede dipinta su tavola da Alessò Baldovinetti un'*Annunziazione,* che è uno dei lavori meglio concepiti e meglio condotti di

[1] Nella predella dell'altare si legge questa iscrizione: AQVI YARE. D. FRAN.CO DE PORTVGA DE SANGRE REAL SEMEIANTE EN VIDA YMVERTEAL YNFANTE CARDENAL SV DEVDO QUE STA EN EL PRESENTE SEPVLCRO MVRIO EN FLORENZIA PASANDO A ESPANA EN SERVICIO S. MAG. CATOLICA A XXVII DE AG.to MDCXI A LOS XXXVIII ANOS DE SVED.

S. Miniato al Monte. Cappella del Cardinale L'Annunziata.



S. Miniato al Monte. Cappella del Cardinale
L'Angelo Gabriele.

quell'epoca fortunata. Con accorgimento non ancora tentato l'artista riprodusse un ricco sedile in candido marmo, con postergale suddiviso come il sottostante, ma con gli specchi di pietre più singolari e più fini, e presso l'estremità destra di chi guarda pose seduta la Vergine « in una figura idealmente disegnata e nel volto della quale si trova quel candore e purezza più che umana che l'arte non sostenuta da un mistico concetto inspirandosi solo alla mondana creatura è impossibile possa reflettere [1] ». A sinistra piega, pieno di non immaginabile reverenza, il candido inviato dell'Eterno a salutare la Vergine prediletta, e quanto egli sia vago nella sua bionda e bene inanellata capigliatura, come nella sua splendida veste mirabilmente drappeggiata, è impossibile a dirsi. [2]

[1] Franceschini, *Il Nuovo Osservatore Fiorentino*, anno 1885.

[2] Sotto alla figura dell'Annunziata si legge la seguente iscrizione che allude all'ordine in cui furono posti gli stemmi regali dipinti nel cornicione.

QVI SVRSVM SPECTAS ME LEGITO DISCES CIRCV
PICTA REGVM SIGNA NON EX CVIVSQVE DIGNITATE
SED EX PROPINQVIORI SANGVINIS ORDINE LOCARI.

Dall'altro lato, sotto la figura dell'Angelo, è posto il ricordo dell'indulgenza concessa a questa cappella da

Dal contratto d'appalto resulta che i due fratelli *Pollaiolo* dipinsero per l'altare di questa monumentale cappella quella tavola d'insuperabile bellezza, rappresentante i santi Jacopo, Vincenzio ed Eustachio, ai quali essa è dedicata, che si trova attualmente nella Galleria degli Ufizi di Firenze, e di cui è rimasta al posto soltanto la cornice, che dovrebbe esser rimessa quassù dove, non si può dire quanto essa conferirebbe al luogo pel quale fu fatta.[1] Tutte le altre ricordate pitture, che adornano la cappella, e che furono attribuite ai fratelli *Pollaiolo* ed anche ad Andrea del Castagno, sono veramente, come è oggi provato anche da documenti, di *Alessio Baldovinetti* di cui

Papa Paolo II: PAVLVS. II. PONT. MAX. IN SINGVLIS DIVI JACOBI VEL MINIATIS DIEBVS SEPTENOS HOC SACR. INTRATIBUS TOTIES QVADRAGENOS INDVLSIT.

[1] Se fu giustificata la remozione di questa tavola per le condizioni in cui era lasciata la basilica di S. Miniato, sarà certamente encomiabile che venga restituita al suo posto, quando — come è certo — la basilica stessa avrà il suo custode dipendente e sorvegliato dall'Ufficio d'Arte.

Nel frontespizio della cornice originale rimasta sull'altare sta scritto in lettere d'oro sopra una fascia azzurra:

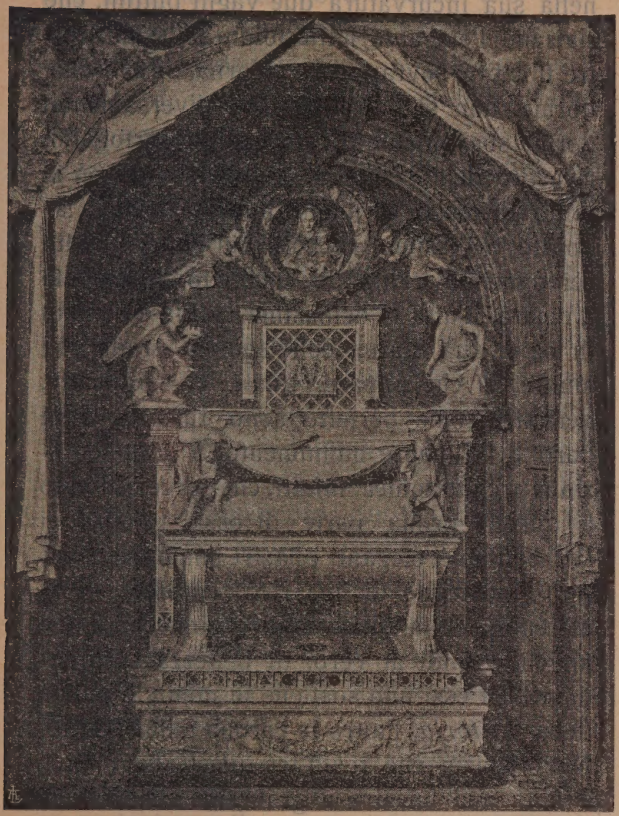
VOBIS DATUM EST NOSE MISTERIVM RENGNI DEI

esiste nell'archivio dello Spedale di S. Maria Nuova di Firenze l'autentica ricevuta dei pagamenti fattigli per le medesime.

Ed ora passiamo ad osservare il lato destro della stupenda cappella, dove signoreggia intero il Rossellino, l'insuperato autore del funereo monumento, che occupa tutta la parete.

Dovendo lottare con artefici come il Manetti, Luca della Robbia, il Pollaiolo, il Baldovinetti, l'autore dovette tentare tutta la varietà, genialità e felicità degli artifizi per uscirne vittorioso, superandoli tutti. Se vi sia riuscito, lo giudichi l'intelligente osservatore.

Sopra un basamento di marmo nero posa uno zoccolo finamente intagliato e nel quale sono scolpiti in bassirilievi il teschio di morto, circondato da un bel festone di fiori e frutti, sostenuto da due liocorni, presso a' quali vengono due candelabri, due geni con cornucopie, e nelle parti brevi, altri simbolici segni. Un plinto leggiadramente intarsiato con pietre dure sorregge i piedi dell'urna sepolcrale, sostenuta da zampe di leone innestate ad architettoniche membrature. Ai due lati dell'urna sono posti a sedere



S. Miniato al Monte, Tomba del Cardinale

(Fot. Alinari)

nella sua incurvatura due vaghi puttini, che rialzano l'elegante letticciolo o finissima coltre funebre, sovrapposta all'urna, su la quale dorme, non si potrebbe dire diversamente, dorme soavamente il cardinale di Portogallo, rivestito dell'episcopale paludamento, con la mitra in testa, le mani, finissimamente lavorate, bellissime, raccolte sul petto, il volto serenamente tranquillo, inclinato dolcemente a destra. Tutta la bellissima statua è trattata in ogni sua parte con sommo studio ed amore, sì che appare, quale è veramente, perfetta, come perfette sono tutte le altre parti del funebre monumento. L'ornamentazione architettonica, infatti, che serve di fondo a questa prima parte di esso, termina ai lati con due eleganti pilastri finamente scolpiti a sostegno di una ricca cornice, su le estremità della quale sono inginocchiati due angeli, grandi al vero, di bellezza sorprendente. Di essi uno sostiene in mano la palma della *Vittoria,* l'altro la corona della *Purità.* Nello spazio che resta fra questi due angeli, è finta una finestra a grata, nel centro della quale è posto, perchè non andasse perduto, un bellissimo pezzo di legno pietrificato, rintracciato nel costruire la cappella; e sopra

alla finta finestra, nello spazio che nelle altre arcate è occupato dall'occhio, qui è messo un tondo finissimo e graziosissimo, formato da una ghirlanda di fiori e frutte, da una seconda zona nella quale su piano levigato rilevano teste alate di serafini, ed in un'ultima linea all'estremità interna del disco, da una cornicetta a ovoli fortemente incassati. Nel fondo del disco, a cielo stellato, campeggia la Vergine, stupenda, col divino Fanciullo ch'essa tiene in braccio. Il disco è sollevato in alto da due angeli, se è possibile, ancora più belli e più vivi degli altri già detti, posti in attitudine di spiegare il volo.

Tutto il monumento, che stacca sopra un fondo di rosso antico, circoscritto da un elegante brachettone di marmo bianco, è ricoperto da un maestoso padiglione, appuntato sull'arco e ripreso da due nodi così naturalmente, che invece di marmo sembra addirittura di panno.

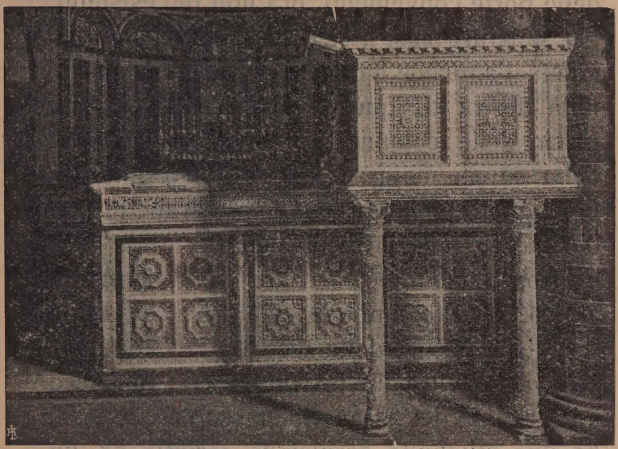
Non possiamo allontanarci dallo stupendo monumento senza aver prima letta l'iscrizione incisa nella parte inferiore dell'urna sepolcrale, dettata da uno de' più illustri letterati di quel tempo, il Poliziano:

REGIA STIRPS · IACOBVS NOMEN LVSITANIA PROPAGO. — INSIGNIS FORMA. — SVMMA PVDICITIA. — CARDINEVS TITVLVS · MORVM NITOR · OPTIMA VITA · ISTA FVERE MIHI · MORS IVVENEM · RAPVIT. — VIX · AN · XXV · M · XI · D · X · OBIIT .AN . SALVTIS . M.° CCCC.° LIX.°

La tribuna occupa tutta quella parte della basilica sovrastante alla cripta, già descritta, e vi si ascende per due larghe scale di 16 alzati per ciascuna, corrispondenti alle due navate minori presso alla fila delle colonne che dividono queste navate da quella maggiore. In origine queste scale erano di pietra, ma nel 1466 furono sostituite con le attuali di marmo bianco, le quali dovevano aver pure il loro parapetto in marmo a traforo, ma poi ben considerato, in luogo di questo, per non nuocere alla sveltezza del tempio, vi furono posti, nel 1468, quei semplici appoggi di ferro che ora vi si vedono.

Dal ripiano o deambulatorio, che si trova subito salite le scale, si ha una più completa, quasi nuova, veduta di tutta la chiesa, che di qui apparisce come raddoppiata e come fosse composta di due edifici riuniti e completantisi a vicenda. Dal lato che guarda la porta della chiesa il deambulatorio, invece che dal parapetto, è chiuso da un proporzionato sedile in guisa che, chi si trova nella

parte bassa del tempio non è affatto impedito di vedere il pulpito, posto, come ora vedremo, in modo da dominare tutta la chiesa, e di udire il predicatore. Dalla parte del coro



S. Miniato al Monte. Cancelli e Ambone del Coro. *(Fot. Alinari.)*

poi il deambulatorio è circoscritto da un alto parapetto, o cancello, composto tutto di marmo di varie qualità, e messo tutto a formelle, cornici, fondi, rosoni e tarsie sì svariate e sì belle, che tutto insieme ne risulta una fra le più belle opere del genere prodotte nel XIII secolo. Questo ricco ed

elegante parapetto posa sopra un sottilissimo gradino, ed ha tre reggi o aperture, in corrispondenza delle tre navate della chiesa. A queste aperture dovettero già esser poste delle porte convenienti, ora non più esistenti, per separare così il clero dal resto dei fedeli, giusta l'antico e lodevole costume. All'estremità destra di questo divisorio presso al fascio delle colonne si trova, nell'interno della navata maggiore, il pulpito o ambone, appoggiato posteriormente sul parapetto medesimo e anteriormente sostenuto da due graziose colonnine corintie di paonazzetto antico. Questo ambone di forma quadrata è squisita fattura della seconda metà del XIV secolo, ed oltre un insieme anche più ricco ed elegante del parapetto stesso su cui posa, ha uno stupendo cornicione corintio ed un leggìo sostenuto in risalto su la faccia principale da una mensola formata con vari simboli degli evangelisti, così soprammessi: sopra una foglia è la testa del leone, e su questo sta ritta una figura dalle forme umane sopra la testa della quale è l'aquila ad ali spiegate ad uso di leggìo. Si vuole che gli occhi e le pupille di questi simboli siano di pietre calcedonie e agata nera. Il pulpito

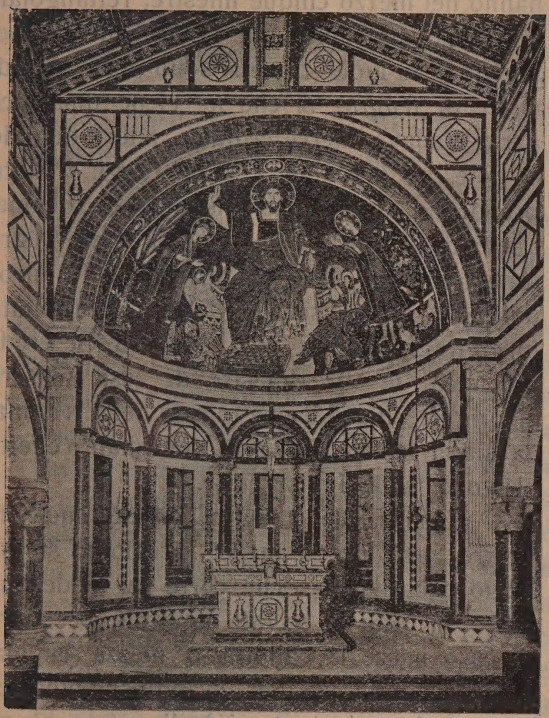
ed i marmorei cancelli ora descritti avevano subìto molti guasti e furono (1907-1908) tutti smontati e restaurati dal R.° Opificio delle pietre dure di Firenze così bene, che appena ci si accorge siano stati raccomodati, e di ciò merita lode l'egregio Direttore e i bravi operai di quel rinomato Opificio, tanto benemerito per simili restauri fatti in Firenze ed altrove.

Il coro, posto in faccia all'altare, occupa lo spazio della navata centrale che sta fra le quattro colonne, dividenti la navata medesima dalle minori, ed i cancelli marmorei, che separano il coro stesso dal deambulatorio anteriore. Gli stalli di legno, in numero di 48, che formano questo coro, ricchi d'intagli e d'intarsi, furono lavorati fra il 1466 ed il 1470 da *Francesco di Domenico* detto *Monciatto* e da *Giovanni di Domenico da Gaiole,* e qui posti in sostituzione degli antichi, fatti fare nel 1334 da frate Francesco Migliorati. Si trovano però in pessimo stato e saranno anch'essi fatti restaurare a cura dell'Ufficio Regionale, chè davvero lo meritano.

In faccia al coro, nello spazio che intercede fra questo ed il cominciamento dell'abside, è posto l'altare maggiore, che è sempre

il primitivo, di forme semplicissime, incrostato tutto di marmi bianchi e neri. Il grande Crocifisso, che vi è sopra, è di terra cotta invetriata di *Luca della Robbia.* Sarebbe opportuno per altro rimettervi anche l'antico quadro, con S. Miniato, che penso sia quello che attualmente non ha posto fisso e di cui parleremo visitando la sagrestia.

L'ABSIDE, semicircolare, con la quale termina questa nave maggiore della basilica, è su pianta a porzione di cerchio, ed è formata da una grande arcata aperta, sostenuta da pilastri scanalati di marmo bianco e da una mezza volta circolare sovrastante a cinque arcate inferiori, incassate, di pieno centro, il tutto composto con tale corredo di esterne membrature, che per la imponenza e grandiosità della massa e la ricchezza ed eleganza della decorazione, nulla ha da invidiare alle opere simili dei migliori maestri dell'epoca stessa più gloriosa dell'arte nostra. Le cinque arcate della parte inferiore riposano sopra colonne di marmo verde con capitelli bianchi di vario ordine composito, il cui zoccolo e imbasamento è rialzato sopra il pavimento da un sedile di marmo nero ricorrente attorno a tutto il mezzo cerchio. Gli interstizi di



S. Miniato al Monte. L'Abside e Mosaico.
(Fot. Alinari).

queste arcate, ripieni a fasce marmoree, hanno nel mezzo cinque finestre, rettangolari di forma, ma molto più strette che larghe, alle quali in luogo di vetri sono poste grandi lastre di *fengite,* sì che ne viene una luce parca e soave, mercè la quale, anche quando il sole vi percuote i suoi raggi, il tutto prende un'intonazione stupenda e solenne. L'uso di otturare le finestre con simili lastre trasparenti proviene dall'oriente, e fu introdotto da noi nel secolo XI, quando appunto fu eretta la basilica di S. Miniato. Si crede che anche le altre finestre di essa fossero in origine chiuse, come queste della tribuna, da simili lastre di *fengite,* con quanto effetto visivo è facile immaginare.

Al di sopra delle cinque arcate suddette ricorre, per tutto il mezzo circolo, lo stesso fregio e cornicione, che corre nel medesimo posto su tutta la navata centrale, e sopra ad esso nasce la callotta o mezza cupola, tutta ricoperta da un grandioso mosaico intorno al quale tanto si è disputato, sia su l'epoca della sua fattura, sia su i simboli che contiene, ma che su questi e su quella pare non sia più da discutere, ritenendosi ormai che la data 1297, che si legge nel sotto-

stante fregio marmoreo, sia quella della fattura del mosaico e non altra. E quanto al soggetto, ecco quello che rappresenta. Cristo in trono in atto di benedire con la mano destra e con un libro nella sinistra, e le parole Alfa e Omega una di qua e una di là dalla sua fronte. Alla destra del Cristo è la Vergine in piedi, con le braccia rivolte a Lui e le lettere S. M. (Sancta Maria). Alla sinistra sta S. Miniato con abito e corona reale fra le mani e la scritta: *S. Miniatus rex herminie.* Nello spazio, che resta fra il Cristo e la Vergine, sono l'aquila e il leone, quella simbolo dell'evangelista S. Giovanni, questo di S. Marco. Dall'altra parte, fra il Cristo e S. Miniato, sono i simboli degli altri due evangelisti, S. Matteo e S. Luca, ossia la figura umana ed il bove. Oltre i notati vi hanno altri simboli, come ad esempio una grande palma, da alcuni intesa a significare il luogo dove Cristo nacque, e simili. Come si vede, il mosaico rappresenta lo stesso soggetto di quello che abbiamo veduto su la facciata della basilica, con questa differenza, che qui nell'abside è in proporzioni di grandezza molto maggiori e con più ornative, le quali terminano dalla

parte del grande arco di faccia in un fregio assai conveniente con piccole figure ed ornati. Si ha memoria di un restauro fatto a questo mosaico da Alessio Baldovinetti nel 1491, e di altro più recente, 1860-1861, fatto dal veneto Antonio Gazzetta, quello stesso che, come si disse, restaurò pure il mosaico della facciata.

Nell'ultimo tratto della parete della navata minore sinistra di fianco al coro, dove si trova la porta del campanile, erano affreschi, dicesi, di mano greca, dei quali però oggi non rimane più traccia. Vi è soltanto sopra la porta del campanile una bella *Pietà*.

Addossato alla parete frontale, nel luogo della richiusa finestra rispondente alla navata, è un altare, eretto nel 1614 a spese di don Barnaba Oddi, e dedicato alla Madonna e a S. Miniato, sotto il quale si conserva l'immagine di un Cristo morto, e, sopra, una moderna tela di ignoto autore rappresentante la Vergine, S. Miniato ed il beato Bernardo Tolomei, fondatore degli Olivetani. La circostante decorazione pittorica va a terminare in tre figure, nelle quali sono rappresentate le virtù teologali, di buona maniera e bel colorito, forse della scuola di Ales-

sandro Allori. Ma tutto questo dovrà sparire, e sarà bene, per dar luogo alla riapertura dell'antica finestra romanica.

Dall'altra parte, nella nave minore destra, vi è, allo stesso posto, un altro altare dedicato a S. Giov. Gualberto con una tavola raffigurante questo santo, opera pregevolissima del XIV secolo, attribuita alla maniera dell'Orcagna, ai piedi della quale è una figurina pregante in costume del '300, ed uno stemma che sembra appartenere all'antica famiglia Carducci. Anche quest'altare sarà demolito nel presente restauro, per riaprire l'antica finestra da esso accecata, ed alla tavola verrà data altra conveniente collocazione. Nella prossima parete, dove si trova la porta che mette in sagrestia e quella che introduce nell'attiguo monastero, sono varie pitture in affresco, attribuite a diversi autori, ma sappiamo che in questa parte, e lo abbiamo ricordato avanti, dipinsero, nel 1342, per lo spazio di sessanta braccia, il Grasso ed il Nibbio, e ad essi dovrebbero attribuirsi questi affreschi. Apparisce per altro assai chiaramente che nuovi dipinti furono sovrapposti o sostituiti agli antichi, specialmente quelli più prossimi all'altare,

Questi affreschi sono disposti su due linee: in quella superiore restano soltanto sei figure, di santi fra i quali S. Francesco; nella linea inferiore sono, in un polittico, fra la porta della sagrestia e l'angolo in prossimità dell'altare, S. Benedetto, S. Zanobi, S. Giov. Battista e S. Miniato. Segue subito un angelo ed altra figura non più riconoscibile, forse un'Annunziata. Fra la detta porta della sagrestia e quella del monastero si vedono altre due figure, S. Miniato ed un altro santo. Finalmente nell'angolo formato dalla parete e dal tergo dei cancelli marmorei di divisione del coro, sono questi due versi latini, ultimamente rimessi in luce, per richiamare, evidentemente, l'attenzione dei monaci salmodianti:

ANTE DEUM STANTES NON SITIS CORDE VAGANTES:
SI COR NON ORAT INANUM LINGUA LABORAT.

La sagrestia. Su l'architrave della bella porta d'ingresso si vede la solita impresa dell'arte de' Mercatanti, ripetuta più volte anche nell'interno, per dimostrare che l'*arte,* anche nelle più larghe concessioni, mai si esautorava. Ma più spesso di quello dell'*arte* si vede in questa sagrestia lo stemma degli *Alberti,* alla munificenza di uno dei

quali, *Benedetto di Nerozzo Alberti*, qualificato da Machiavelli per *uomo ricchissimo, umano e severo amatore di libertà*, si deve la sontuosa costruzione. Egli fece ciò *pro remedio animae suae*, come allora si costumava, e per devozione a S. Benedetto abate. Si ignora l'anno in cui si pose mano ai lavori di questa sacrestia, ma si sa che nel 1387 essi non erano ancora compiuti, poichè trovandosi in quell'anno Benedetto in Genova, diretto con la famiglia al pellegrinaggio de' Luoghi Santi, testò, in un codicillo che porta la data del dì 11 luglio 1387, che i suoi eredi, qualora egli in vita non avesse potuto fare, dovessero condurre a termine la sagrestia di S. Miniato, « compiendola e perfezionandola con nobili pitture, armadi, finestra a vetri, ed altre cose tanto necessarie, quanto decorative ». E gli eredi, ad onor loro, non vennero meno al mandato del munifico testatore, giacchè più bella e più ricca d'ornati non potevano farla.

La sagrestia è tutta in istile gotico ed ha forma quadrata con volta divisa da costoloni a crocera, sostenuta da bellissimi fasci di pilastri posti negli angoli. La volta è decorata a fondo azzurro con stelle d'oro, ed ha

negli specchi l'effigie, in tutta figura, dei quattro evangelisti, coi respettivi simboli, e negli angoli gli stemmi dell'arte de' Mercatanti e della famiglia Alberti. Le quattro pareti murali sono tutte ricoperte, nella parte superiore, di affreschi, rappresentanti in sedici quadri i fatti principali della vita di S. Benedetto abate, che qui, per essere allora in S. Miniato i benedettini bianchi della congregazione di Monteoliveto, si vede vestito di bianco. I quadri sono così disposti: nella parete principale, di fronte alla porta o lato *sud,* si vede 1.° S. Benedetto quando giovanissimo abbandona la casa paterna; 2.° quando opera il miracolo del piatto rotto dalla nutrice, cui lo rende egli raccomodato; 3.° quando predice a Totila, re dei Goti, diversi avvenimenti, che poi si avverano; 4.° la morte dello stesso S. Benedetto con la visione che ne ha S. Mauro. Nella parete destra, lato *ovest,* il 1.° quadro rappresenta S. Benedetto che riceve l'abito monastico dal monaco Romano a Subiaco; 2.° S. Benedetto assiso a mensa con un prete, che aveva ricevuto da Dio l'ordine di andarlo a visitare; 3.° S. Benedetto che resuscita un monaco morto; e, 4.° ne esorcizza un altro

dandogli la disciplina. Nella parete sinistra, lato *nord,* il 1.° quadro rappresenta il santo in mezzo alle spine, per vincere la tentazione; il 2.° quando è fatto superiore del monastero; il 3.° quando opera il miracolo di far tornare a galla una roncola caduta nel lago per incuria del povero Goto; il 4.° quando ordina a Mauro di correre in aiuto di Placido che stava per annegare. Finalmente nella parete sopra la porta d'ingresso, lato *est,* si vede 1.° quando il santo si allontana dal monastero, che in vano aveva tentato di riformare; 2.° quando riceve i giovanetti Placido e Mauro, nobili romani; 3.° quando benedice la pietra che il demonio impediva di sollevare; 4.° quando riconosce lo scudiero Riggio a lui presentatosi sotto le spoglie di Totila.

Tutte queste pitture sono riconosciute di mano di *Spinello di Luca Aretino,* e sono benissimo conservate. Soltanto dal lato occidentale, a cagione di certo stillicidio, soffersero un poco, ma furono molto lodevolmente riparate da *Antonio Marini* verso il 1800, sicchè nemmeno ci se ne accorge.

Frammezzo agli affreschi che adornano la parete di sinistra si apre un bel finestrone

ogivale al quale era in antico una preziosa invetriata a colori ad ustione con lo stemma degli Alberti e la figura al naturale nel centro dello stesso Benedetto Alberti, inginocchiato ed a mani giunte. Questa bellissima vetrata fu distrutta nel 1630, durante il periodo della pestilenza, e venne sostituita poi con una semplice vetrata a quadrelli, alla quale fu sovrapposta ultimamente un'altra vetrata a colori alla francese, tutt'altro che bella, con lo stemma Masetti, che veramente qui non ci sembra al suo posto. Se fosse possibile ricostruire, coi dati che abbiamo, l'antica vetrata, quanto sarebbe bene!

Nella parte bassa, sotto gli affreschi, la sagrestia ha da tre lati magnifici banchi di legno, con ricorrente baldacchino superiore, continuati dagli stalli del coro per la notte. Anche questi banchi e stalli corali sono di stile gotico, e furono lavorati, od almeno restaurati nel 1472, da quel *Monciatto* da Gaiole, che fece gli stalli del coro della tribuna della basilica.

Alla parete sinistra, sotto il finestrone, invece dei banchi o stalli era un altare, non si sa perchè oggi tolto, che dovrà pure

esservi rimesso, e vicino ad esso una porta che mette ne

La stanza del lavabo, nella quale si trova momentaneamente la tavola, con la figura di S. Miniato nel centro e vari quadretti in contorno alludenti al di lui martirio, e che crediamo starebbe molto bene sull'altare maggiore della tribuna, per il quale forse fu fatta. Alcuni studiosi attribuiscono questa tavola al *Maestro della S. Cecilia;* altri la credono di *Agnolo di Taddeo Gaddi,* a cui sembra si possano riferire certi documenti del 1394-95, dai quali apparisce aver egli dipinto una tavola per l'altare di San Miniato. In questo caso non vi sarebbe più dubbio sul posto ch'essa dovrebbe occupare.

In questa stessa stanza del *Lavabo* si trovano attualmente anche due statue di terra cotta invetriata della scuola di Giovanni della Robbia, rappresentanti una San Miniato, l'altra S. Benedetto, le quali pure attendono una migliore collocazione.

Ritornando dalla sagrestia nella basilica, prima di uscirne, si osservano, di fronte ai due pilastri aderenti al tergo della facciata, due pile di marmo per l'acqua santa, fatte nel 1515 da maestro *Lapo di Antonio di*

Lapo. Altra elegante piluzza da acqua santa, sostenuta da un bel pezzo di tronco di porfido d'Egitto, si trova nell'esterno del pilastro sinistro della cappella del Cardinale di Portogallo. Nella stessa parete a tergo della facciata si vede pure, fra la porta maggiore ed il pilastro aderente alla parete medesima, il sepolcro del poeta Giuseppe Giusti; e nel pavimento della porta laterale sinistra, entrando, si legge le seguente iscrizione.

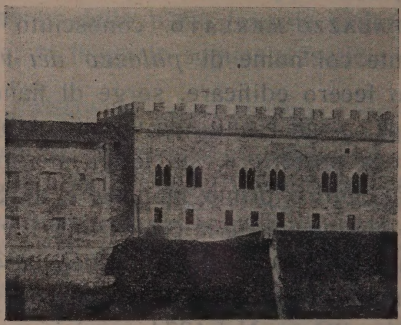
VETVS · PRISCORVM · CHRISTIANORVM · COEMETERIVM HOC · IN · LOCO · SITVM · IN · QVO · IVSTA · ANTIQVAM ET · FIDELEM · TRADITIONEM · SVMMORVM · PONTIFICVM · FLORENTINORVM · PRAESVLVM · IMPERATORVM AC · PRINCIPVM · DIPLOMATIBVS · CONFIRMATAM ATQUE · ASSERTAM · INNVMERABILIA · PENE · SANCTORVM · MARTYRVM · CORPORA · OLIM · TVMVLATA FVERE · COSMI · III · MAGNI · ETRVRIAE · DVCIS · AD AVGENDAM · CHRISTI · FIDELIVM · VENERATIONEM IVSSIV · RECOGNITVM · IN · EO · LOCVLIS · CINERIBVS AC · OSSIBVS · PLVRIBVS · REPERTIS · NONNVLLA · EORVNDEM · OSSIVM · FRAGMENTA · QUAE · COLLIGI POTVERANT · IN · PLVMBA · VRNA · REPONI · ET · VNA CVM · EFFOSSA · HVMO · IISDEM · CINERIBVS · COMMIXTA · THOMAS · EX · COMITIBVS · DE · GHERARDESCA ARCHIEPISCOPVS · FLORENTINVS · HIC · RVRSVS · RECONDI · MANDAVIT · ANNO · REPARATAE · SALVTIS MDCCVII.

ANNO · MDCCCLXVIII · VETVS · MONVMENTVM · TEMPORIS · INIVRIA · OBSOLETVM · NOVO · MARMORE · IN INTEGRVM · RESTITVTVM · EST ·

Per il fatto qui ricordato di essere state cioè ritrovate presso questa porta le ossa dei santi Martiri, essa fu chiamata in seguito *La Porta Santa,* nome che il popolo ha generalizzato, e per indicare S. Miniato al Monte si esprime generalmente dicendo: *Le porte sante, il Cimitero delle porte sante,* ecc.

Il PALAZZO MERLATO, conosciuto comunemente col nome di *palazzo dei vescovi*, che lo fecero edificare, sorge di fianco alla basilica, a cui è unito da un altro fabbricato di epoca posteriore, sul luogo stesso dove fu già l'antico primo monastero di S. Miniato. Ne intraprese la costruzione il vescovo fiorentino Andrea de' Mozzi nel 1294, e fu terminato nel 1320 dal successore di lui Antonio d'Orso. Nel 1374 passò in proprietà del monastero, a cui è unito e di cui fece poi sempre parte. È desso un grandioso fabbricato in tutta pietra, coronato da merli medioevali, composto di due piani. Il piano terreno ha stanze a volta, ma non grandi, nè alte, con proporzionate finestre rettangolari. Il piano superiore, che ne forma la parte principale, ha invece camere e saloni alti e spaziosi con grandi e belle finestre

ogivali a bifora, frammezzo alle quali, nella facciata di ponente, si vedono vari stemmi di vescovi fiorentini. Lo stemma con l'orso in iscacchiera, è quello del famoso vescovo Antonio d'Orso, che condusse a termine il palazzo. Vi è anche lo stemma del popolo fiorentino.



S. Miniato al Monte. Palazzo dei Vescovi.
(Fot. Alinari).

Dopo la partenza dei monaci il palazzo venne quasi del tutto trasformato tanto nell'interno quanto all'esterno: nell'interno, per avere un numero maggiore di camere; all'esterno, per le luci a queste occorrenti. Lo stesso grande salone principale, messo

a ricchi cavalletti di legno, che sostengono la copertura, e decorato nelle pareti di affreschi, fu suddiviso da un corridoio centrale con cellette ai due lati in guisa, da non essere più riconoscibile. Oggi però è stato rimesso in parte nel primitivo stato, sì internamente che esternamente, compresa la decorazione del grande salone, per la quale sono state seguite le poche tracce rimaste dell'antica, sì che esso ha ripreso il suo aspetto severo e solenne di un tempo. Il progetto di questo restauro fu presentato dall'ingegnere Enrico Au-Capitaine, che ne diresse poi i lavori, ed approvato dal ministero nel 1902. I lavori incominciarono nel 1903 e furono sospesi nel 1907. Presto saranno ripresi e diretti dall'Ufficio Regionale per la conservazione dei monumenti.

Al di là di questa prima parte del fabbricato prosegue il resto del monastero, nel cui centro si trova il chiostro, formato dal lato *nord* dalla fabbrica della basilica, da *ovest* dal palazzo merlato e a *sud* ed *est* dal monastero propriamente detto. La porta d'ingresso di questa seconda parte del fabbricato si trova attualmente ad *est,* ossia a tergo della basilica, la quale anche da questo

lato fa linea paralella con tutto il resto del fabbricato di modo che ne resulta nell'insieme un grande quadrato assai imponente. Per andare a trovar questa porta bisogna introdursi nel moderno Cimitero e traversarlo per due lati, essendo essa quasi nascosta fra le cappelle sepolcrali, e ci sembrerebbe ben fatto se fosse riaperta nel lato anteriore, fra la basilica ed il palazzo merlato, dov'era anticamente. Sarebbe molto più comodo da questa parte l'ingresso al chiostro, il quale, sebbene non presenti nello stato attuale alcun interesse artistico, pure quando sia ben rimesso in essere, sarà volentieri e con piacere visitato.

Il campanile. Costruito, come abbiamo detto, fra il 1524 ed il 1527 su disegno di *Baccio d'Agnolo,* sorge a fianco della tribuna della basilica a lato *nord,* e si vede per intero dal lato posteriore della basilica medesima, mentre dalla parte della facciata di essa resta in parte nascosto dietro il casamento, interposto fra il portico d'ingresso e la basilica, abitato attualmente dal custode del cimitero.

Il campanile è in istile romanico, ha forma quadrata, massiccia, ed è molto sobrio di

decorazioni, le quali si riducono ai semplici pilastri su gli angoli e ad eleganti ed apprezzate modanature. Forse l'autore riserbava al coronamento della torre il maggiore sfoggio decorativo; ma atteso il bisogno della città, e convertita la torre stessa in punto di difesa, rimase essa incompiuta, e non presenta, allo stato attuale, quell'eleganza che forse l'autore le avrebbe saputa imprimere se avesse potuto condurla a compimento. È però severa e tuttinsieme fa assai buon effetto fra la varietà degli altri edifici che le stanno dappresso.

Le lesioni, i guasti, che si vedono in questo campanile, furono attribuiti ai colpi di cannone degli assiedatori di Firenze, accampati su i vicini colli di S. Miniato, e può darsi che in parte vi fossero da quelli prodotti prima che i nostri difensori avessero pensato a ripararlo con terrapieni e fasciature, sì come abbiamo detto; ma crediamo sia da ritenersi che la maggior parte di questi danni si debbano all'ingiuria del tempo ed al troppo lungo abbandono in cui fu lasciato, insieme agli altri edifici, anche il campanile di S. Miniato, e pensiamo pure che molti di questi danni debbano essere riparati nel

restauro che se n'è intrapeso e che continua da qualche anno sotto la direzione dell'Ufficio Regionale, senza alcun pregiudizio dei ricordi storici, e con maggior sicurezza anzi di conservazione della famosa e veramente storica torre.

Una sola piccola campana si trova oggi su questo campanile, e reca quest'iscrizione:

ANNO DOMINI MCCCXVIII. GVIDO FLORENTINVS ME FECIT — MENTEM SANCTAM SPONTANEAM A HONOREM DEO E PATRIE LIBERATIONEM — TEMPORE DNI GIOVANNI ABATIS DE AGHOLLANTI E IO OPERIO RICHVCIO DA PERUSCIA.

Della sorte toccata alle altre campane, fuse in varie epoche, nulla sappiamo; è soltanto tradizione ch'esse passassero alla chiesa di S. Michelino Visdomini di Firenze.

Il cimitero monumentale moderno. Il terreno racchiuso fra i bastioni dell'antica fortezza e la basilica e monastero di S. Miniato è stato ridotto in questi ultimi tempi a cimitero privilegiato. L' idea di un cimitero in questo luogo non era nuova: fino dal 1773 il prof. Giovanni Targioni-Tozzetti aveva *progettato l'antica fortezza di S. Miniato al Monte ad essere cimitero aggiungendo, che il santuario, che vi è in grande venerazione presso il popolo, avrebbe contribuito a dare*

al nuovo cimitero un certo onore, ed a farglielo considerare come un equivalente delle sepolture delle chiese parrocchiali. L'idea fu ripresa nella prima metà del secolo scorso, e per farla trionfare si fece appello al sentimento dei fiorentini, *i quali penseranno,* si disse, *che le ossa dei loro cari sono composte all'ombra di quella basilica che rammenta gli antichi riti della patria religione, e fra quelle mura ove per amor di Firenze morirono combattendo sì grandi cittadini.* Si dimostrò l'antichità e la continuità dei seppellimenti a S. Miniato, ricordando *le due lapidi sotto il portico, le quali coprivano le tombe del cimitero quivi fatto nel 1473; la cassa, che sotto l'altare maggiore della Confessione raccoglie le ossa di S. Miniato e compagni martiri; la pietra, che accenna ad una cappella eretta da Matteo di Jacopo Arrighi " per l'anima di Marco Gabadei „ seppellito a piè di quell' altare (oggi demolito) nell' ottobre del 1367; la lapide gentilizia in quel pavimento, della famiglia Cinuzzi da Siena; il sontuoso monumento del Cardinale di Portogallo eretto nel 1460.* E dall'antico venendo al moderno, si ricordarono le se-

polture recenti di Maddalena Brighieri nei Passerini (1811), del conte Filippo Antonio Serristori (1816), di Michelangelo Brocchi (1867), del cavaliere Serristori (1824), di Eugenio Pezzella (1846), di Felice Vasse (1849), del poeta Giuseppe Giusti (1850), del cav. Vincenzo Brocchi (1852), di Maria Piatti (1853), e di moltissimi altri. A chi poi affacciava il pericolo della pubblica igiene fu risposto col parere di autorevoli noterietà scientifiche, le quali affermarono che *la composizione chimica del terreno, la lussureggiante vegetazione, l' esposizione aperta e ventilata del colle di S. Miniato, ed i suoi rapporti topografici coi dintorni siano tali da rendere quell'ameno sito innocuo a' vicini ed a' lontani;* lodando in peculiar modo *il sistema delle tumulazioni per via di piccole celle con volta e smalto di calce e ghiaia, ivi praticato per proposta del cav. architetto Matas e adottato dal cav. architetto Baccani.* Alle quali ragioni si sarebbe potuto rispondere facilmente osservando: che per *i riti del culto della patria religione* bastava ritornare S. Miniato alla sua prima e naturale origine; che per *la venerazione dei grandi uomini ivi caduti*

per la difesa di Firenze sarebbe stato ottimo fatto un degno monumento alla loro memoria, se più degno delle michelangiolesche fortificazioni poteva farsi; che, in fine, perciò che riguarda *la pubblica igiene,* non ostante i dotti pareri, è opportuno costruire i cimiteri sempre a *valle* e mai a *monte* dall'abitato, il che non si verifica affatto per il cimitero di S. Miniato nei riguardi di Firenze. Ma i fautori di questo cimitero avevano un'altra *ragione,* alla quale era difficile allora, come lo sarebbe forse anche oggi, la risposta, vale a dire, che *coi proventi delle tumulazioni si poteva sopperire alle urgenti riparazioni di uno dei più sontuosi edifizi dell'arte antica;* ed il grande benefizio *che ne verrebbe a molti artisti, che troverebbero lavoro secondo le loro ingerenze.* Questa, molto probabilmente, fu *l'ultima ratio* che indusse il Governo a concedere il permesso di fare il cimitero privilegiato in S. Miniato al Monte. E poichè esso è ormai un fatto compiuto da non potersi più disfare, è da augurarsi che il cimitero sia limitato al solo recinto, e non si estenda assolutamente al di là di esso, e che, giusta il primitivo progetto di *non*

volgere in camposanto la Basilica e le famose fortificazioni, ma fare un sepolcreto fra la Basilica e quelle mura e suoi spalti (cosa che poi non fu fatta, avendo invece ridotte e le mura e la stessa basilica a vero e proprio sepolcreto) almeno dalla *Basilica* siano remossi quei lastroni con ogni genere di epigrafi, che tanto la deturpano, o siano sostituiti con altri più confacenti all'ambiente e posti in modo da non offendere il buon gusto artistico del maraviglioso tempio.

La permissione per l'apertura e l'esercizio di questo cimitero privilegiato venne concessa, come già dicemmo, nel 1854, e subito le richieste per tombe e cappelle furono tante, che in breve tempo il terreno disponibile fu quasi tutto occupato e poco più ormai ce ne resta, nonostante che anche i bastioni e la stessa basilica siano stati adibiti a scopo di seppellimento.

Fra le numerose cappelle gentilizie inalzate in questo cimitero ve ne sono delle belle e molto ricche. Primeggia su tutte, per la sua architettura di vero sapore greco, la cappella Hanraux costruita nel 1880 dall'architetto Garnier; quella De Witt, del prof. architetto Luigi Del Moro, di stile del

rinascimento, con una lunetta su la porta dello scultore Sodini, la quale cappella meritò il premio Martelli; quella Stibbert, del Fortini con sculture del Passaglia; quella dei marchesi Carandini, ed altre.

Anche la scultura è bene rappresentata in questa necropoli, e troppo lungo sarebbe enumerare monumenti, statue, busti sparsi nelle numerose cappelle e sopra i sepolcri all'aperto. Notevoli il Cristo in bronzo su la tomba Temple-Leader dell'esimio scultore Dante Sodini; il monumento in marmo alla Vettori, busto e statua con bambino in collo e bambina ai piedi, del prof. Ulisse Cambi; ed altri assai che l'attento osservatore avrà modo di apprezzare visitando questo ricco e vario cimitero, nel quale per altro non è stato curato troppo scrupolosamente l'ordine nella disposizione sì delle tombe semplici, che delle cappelle sontuose.

NIHIL OBSTAT
Florentiae, die 28 sept. 1909
C. DARIUS MOROSI cens. eccl.

IMPRIMATUR
Florentiae, die 29 sept. 1909
✠ ALPHONSUS MARIA Archiepiscopus

✠ ALFONSUS MARIA Archiepiscopus

INDICE

I.

Storia . . . . . *pag.* 3

II.

Descrizione. . . . . „ 31

Abside . . . . . „ 84

Ambone marmoreo . . . . . „ 81

Basilica . . . . . „ 37

Basilica, interno . . . . . „ 45

Bastioni e Mura di cinta . . . . . „ 31

Campane . . . . . „ 102

Campanile . . . . . „ 100

Cancelli marmorei del coro . . . . . „ 81

Cappella del Crocifisso di S. G. Gualberto „ 55

Cappella di S. Jacopo o del Card. di Portogallo . . . . . „ 67

Cimitero degli antichi cristiani . . . . „ 96

Cimitero monumentale moderno . . . . „ 102

Coro della Basilica . . . . . „ 83

Cripta o Confessione . . . . . „ 62

Facciata della Basilica . . . . . „ 38

Ingresso e Vestibolo . . . . . „ 34

Mosaico dell'Abside . . . . . *pag.* 86
Mosaico della facciata . . . . . „ 41
Misura e partizione della Basilica . . . „ 47
Palazzo merlato o dei Vescovi . . . . „ 97
Pitture, affreschi della Cripta . . . . . „ 65
„ „ della Cap. del Cardinale. „ 71
„ „ delle Navate minori . . „ 52
„ „ del portico d'ingresso . „ 36
„ „ della Sagrestia . . . . „ 91
„ „ della Tribuna . . . . „ 88
„ Tavola dell'Annunziazione . . . „ 71
„ „ dell'altare della Cappella del Cardinale . . . . . „ 75
„ „ di S. G. Gualberto. . . „ 89
„ „ di S. Miniato. . . . . „ 95
„ „ del Tabernacolo del Crocifisso . . . . . „ 58
Pavimento della Basilica . . . . . „ 50
Porta de' Medici . . . . . „ 34
Porta del Soccorso . . . . . „
Porta Santa . . . . . „ 97
Portico o Loggetta d'ingresso. . . . . „ 36
Sagrestia . . . . . „ 93
Soffitto della basilica . . . . . „ 49
Stanza del lavabo . . . . . „ 95
Tomba del Card. di Portogallo. . . . . „ 76
Tribuna, Cancelli e Pulpito . . . . . „ 80

Indice delle fototipie

Abside con mosaico . . . . . *pag.* 84

Annunziata . . . . . „ 72

Angelo . . . . . „ 73

Basilica, facciata . . . . . „ 38

Basilica, interno . . . . . „ 46

Cancelli e Ambone in marmo . . . . . „ 81

Crocifisso di S. G. Gualberto . . . . . „ 60

Palazzo Merlato o dei Vescovi . . . . „ 98

Porta de' Medici . . . . . „ 38

Tabernacolo del Crocifisso . . . . . „ 56

Tomba del Card. di Portogallo . . . . „ 77

Indice delle fototipie

DELLO STESSO AUTORE

CENNI STORICI E ARTISTICI della chiesa di S. Trinita e suo restauro con 15 incisioni . . . . . L. 1.00

DELLA VITA DI S. GIOV. GUALBERTO, con incisione. . . . . L. 1.00

NEL MONDO DELLA REDENZIONE, discorsi e panegirici . . . . L. 3.00

IN TERRA SANTA, Itinerario, impressioni e ricordi . . . . . L. 2.50

84-29147

GETTY CENTER LIBRARY
3 3125 00107 2467